

Direttore Responsabile
Stefano Semeraro

Comitato di redazione
Vincenzo Bagnoli, Vito Bonito, Fabrizio Lombardo, Vittoriano Masciullo

Indirizzo Mail
versodove@gmail.com

Redazione
InPagina srl
Via Giambologna, 2 – 40138 BOLOGNA

Hanno collaborato

Marica Bodrožić, Barbara Ivančić, Alessandro Fogarollo, Franco Sepe, Mariangela Guatteri, Matteo Fantuzzi, Alessandro Raveggi, Fabio Alborghetti, Franca Mancinelli, Tiziano Fratus, Luca Sossella, Gian Arturo Ferrari, Andrea Marzocchi, Andrea Inglese, Alessandro De Francesco, Giancarlo Sissa, Luis Garcia Montero, Luca Vespignani, Marco Lobietti, Gianluca Costantini, Elettra Stamboulis, Luca Poli

Fotografie
Michele Levis, Massimo Mion, Emanuele Selva, Simona Vincenzi, Valeria Reggi

Edizioni Pendragon
via Albiroli, 10
40125 Bologna
www.pendragon.it

Stampa
Tipografia Lipe (San Giovanni in Persiceto - Bologna)

Progetto grafico e impaginazione
Michela Tessari

Registrazione al Tribunale di Bologna n. 9474 del 21-05-2009
Tutti i diritti sono riservati ed è vietata la riproduzione dei testi e delle fotografie.
La proprietà intellettuale delle opere pubblicate rimane agli autori.
Ogni collaborazione con Versodove è assolutamente gratuita.
Il materiale deve essere inviato all'indirizzo postale della redazione o
in forma elettronica; i supporti materiali inviati non verranno restituiti.

Con il contributo di

 **Banca Popolare
di Milano**

librerie.coop


Adriatica

SOMMARIO

In teoria

4
Marica Bodrožić
IL MIO APPRODO ALLE PAROLE

In pratica poesia

10
Vittoriano Masciullo, Alessandro Fogarollo,
Franco Sepe, Mariangela Guatteri,
Matteo Fantuzzi, Alessandro Raveggi,
Fabio Alborghetti, Franca Mancinelli,

In teoria poesia

22
Tiziano Fratus
QUESTE MANI SONO RADICI

Odio l'estate di Vito Bonito
26
VOCI BIANCHE

Inchiesta

28
Luca Sossella
IL NOSTRO MESTIERE È CREARE
LETTORI
30
Gian Arturo Ferrari
IL FUTURO?
E-BOOK E MEGASELLER

In pratica narrativa

32
Andrea Marzocchi
LOCO
34
Andrea Inglese
3 PROSE BREVI
36
Alessandro De Francesco
SETTE TESTI INEDITI DA
'RIDEFINIZIONE'

Tradurre

38
Giancarlo Sissa
LUIS GARCIA MONTERO

Altrove

44
Luca Vespignani
FACCIAMO RICORSO (A GADAMER)

Fumetto

46
Giuda. Geographical Institute of
Unconventional Drawing Arts
48
Luca Poli
IL CAVALIERE INESISTENTE

.codici

di Stefano Semeraro

Il più famoso è al Louvre, inciso su una stele alta due metri. Quattromila righe di fitti cunei incisi sul nero della diorite, e in cima un signore barbuto con un curioso copricapo e una tunica a piegoline molto chic: trattasi del re babilonese Hammurabi, immobilizzato da oltre 2800 anni nel gesto di presentare al dio solare Shamash il prodotto delle proprie fatiche di leguleio, ricevendone in cambio simboli sacri – bastone e anello - e investitura ufficiale. È il padre di tutti i codici, e se oggi ci sembra crudele, quasi intollerabile nella sua giustizia diretta – occhio per occhio, dente per dente – in realtà è un capolavoro di umanità e di etica. Stabilisce regole e punizioni, instaura e consente rapporti. Crea un canone. Insomma, svolge benissimo – per primo o quasi – il suo mestiere di codice.

Una parola peraltro oggi sospetta. Il Codice penale italiano compie 80 anni, è un anniversario che richiede una riflessione. Alle intenzioni normative del diritto sempre più spesso vengono contrapposte le consuetudini “fluide”, liquide direbbe Baumann: leggine politicamente efficaci, decreti interpretativi che possono ribaltare applicazioni e procedure. Sarebbe facile fare dell'ironia sull'attualità di certe riletture o di certi intenti revisionisti (nichilisti?); noi abbiamo preferito affidare la nostra riflessione ad un giurista come Luca Vespignani, che proprio sulla possibilità di un approccio diversamente interpretativo, ermeneutico, al corpus iuris, e delle parentele che questa prospettiva ha con le logiche della critica letteraria, ha scritto per noi una pagina ricca, interessante, problematica.

Sulla natura dei codici linguistici, sui loro intrecci sanguigni, si interroga Marica Bodrožić, di cui pubblichiamo in apertura un lungo e affascinante estratto del suo *Sterné erben, Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern*, uscito in Germania nel 2007 e di cui proponiamo in anteprima un estratto grazie alla sensibilissima traduzione di Barbara Ivančić. Il rapporto delle lingue madri, o delle madri lingue, tedesco e serbocroato nel caso della Bodrožić, della loro diversa e abbagliante presa sul reale, del “doppio fondo” che celano è questione viva, pressante, “politica” in un mondo di frontiere sempre più mobili. E il significato della parola codice acquista una luce – ironica, ma svelatrice – anche in dettagli ed episodi minimi, come quello, che ci ha raccontato Barbara Ivančić, del ragazzino serbo mandato a studiare l'italiano, in vista dell'apertura di un'attività commerciale a Trieste da parte dei genitori, ma che ascoltando le lezioni sui *Promessi Sposi* prendeva candidamente appunti in cirillico...

In questo numero troverete anche uno scambio di codici fra prosa e poesia, fra due tessuti conoscitivi che in alcuni dei giovani autori che pubblichiamo si fondono o si scambiano trame e strutture, si alternano su registri simili o dissonanti. Come da nostra abitudine appare anche il codice interpretativo della traduzione, con alcuni testi di Luis Garcia Montero, resi per noi in italiano da Giancarlo Sissa. L'editoria negli ultimi anni si è occupata soprattutto del *Codice da Vinci* – il best-seller unica, definitiva chiave di lettura? –, Versodove da questo numero inizia a interrogare i responsabili di piccole e grandi case editrici per capire quale può essere il futuro del libro in Italia, quali i suoi eroismi e quali le sue condanne.

In chiusura abbiamo voluto accostare ai tanti codici di questo numero anche quello del fumetto, un mondo a cui ci siamo spesso accostati con curiosità in passato, mentre la nascita di una nuova rubrica, *Odio l'estate*, vuole essere un'allusione al fatto che intuizioni, accostamenti sorprendenti, amori forti e duraturi possono nascere, anzi nascono quasi sempre dall'insofferenza per climi troppo infuocati e poco acuti, incapaci di calma e del necessario disincanto. In estate si brucia, in inverno si distilla: “Tornerà un altro inverno, / cadranno mille pétali di rose, / la neve coprirà tutte le cose / e il cuore un po' di pace troverà”. Mescolare Gadamer e Bruno Martino, o poesia e ambientalismo, come fa Tiziano Fratus nel suo intervento, potrà sembrare sembrare azzardato. Portate pazienza. Sono i nostri codici di comportamento.

da *Sterne erben, Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern* **Il mio approdo alle parole** di Marica Bodrožić (Traduzione di Barbara Ivančić)

11

C'era un doppio fondo nella mia prima lingua che si rivelò man mano che acquisivo la seconda. Il tedesco assomigliava sempre di più a una veste che riscaldava. Che cos'era quel doppio fondo della prima lingua? E perché ogni tanto mi coglieva così impreparata, come se dentro di me visse qualcuno con una lunga lista di tutte le mie colpe nei confronti dell'umanità e me ne facesse un elenco. Per un bel po' di tempo ogni parola in questa lingua mi trasformava in una vigliacca, una lingua che ora aveva pure un nome completamente diverso, il serbo e il croato sono diventati autonomi per decreto (che autonomia!). Tutto doveva essere affrontato due volte, la propria verità in tedesco, la propria verità nella lingua della madre. Ma chi era la madre dei miei primi anni? Una donna che perse la propria bellezza e le proprie forze all'estero (per qualcosa chiamato futuro), per rendere possibile me e il mio futuro, per tenere in vita me? Ero io dunque la colpevole delle sue malattie, di quelle ore difficili fatte di solo lavoro. Il cammino delle due lingue mi sembrava a volte come una doppia vita, come due corsie di vita che procedevano in maniera autonoma l'una accanto all'altra e che riuscivo a mettere insieme solo nella scrittura. Nel vivere quotidiano questa fusione si negava, come se ognilingua avesse un cuore proprio che lavorava per sé e che parlava da solo, e come se tutto dovesse essere vissuto separatamente prima che l'unione avesse inizio. Chi o che cosa determinasse questo momento, continuava a rimanere un segreto. Chi avrebbe potuto svelarlo all'epoca, quando tutto ciò che possedevo era una noiosa giovinezza jugoslava, trascorsa nella solitudine e nella povertà della provincia tedesca.

E di che cosa era fatta di preciso la mia prima lingua? Non era forse sempre stata qualcosa di ibrido, qualcosa di imperfetto da tutti i punti di vista, un miscuglio, fatto di incroci e intuizioni, c'era il dialetto dalmata, c'era la nostalgia di sentir fluire il croato colto, quello diffuso dagli abitanti della capitale, c'erano i suffissi di parola propri della lingua dell'Erzegovina, modi di dire nostri e modi di dire loro, c'era un certo modo di ridere con le parole e un altro di tacere con le parole, di rimanere in disparte, come si fa nelle zone montuose; il tutto si chiamava poi Serbocroato e lasciava aperti ampi spazi, c'erano più parole per dire *treno*, e se c'era questa fortuna era perché esistevano *molte* parole per dire una cosa. Da bambina amavo molto la parola serba *voz*, perché mi sembrava così convincente, annunciava subito anche il viaggiare – *voziti* se. La parola croata *vlak* invece evocava un'aura di mitezza, per me suonava come *mrak* e *mlad*, un misto tra le parole *buio* e *giovane*, e fu proprio questa la mia prima esperienza di un viaggio in treno, di notte, ed ero anche molto piccola, nove anni appena, come se quel viaggio fosse stato necessario per capire la parola con il corpo e con la stessa mente.

Per il resto la mia prima lingua era fatta di *čežnja*, di desiderio struggente che si ammassava nella mia pelle e nei miei occhi. Eppure il mio volto era diventato inavvicinabile. Duro. Sulla prima foto di scuola vedo una piccola sconosciuta che ha deciso di sopravvivere a tutto, e che nel farlo stringe i denti per rendere più facile la sopravvivenza nel mondo senza genitori. Nessun gesto delicato, nessuna carezza affettuosa. Tutto ciò lascia dei segni che da soli si fatica a riconoscere. Ogni gentilezza un lusso, qualsiasi carezza aveva il profumo di un toccasana per l'anima. Non ho mai imparato a vivere

la delicatezza. Appena mi veniva donata, già pensavo a come prenderne le distanze. Non per abbandonare gli altri, ma piuttosto per assaporare il vissuto in silenzio. Gioire in presenza di altri mi era del tutto estraneo, come se gioire fosse una colpa.

Da tempo nella voce si avvertiva uno stridio; e anche un roco scricchiolio nelle corde vocali che nel mio caso non si incontrano mai del tutto, così mi disse più tardi, con voce imperturbabile, un otorino tedesco. Poco prima di toccarsi, si allontanano di corsa l'una dall'altra. Così me l'ero immaginato quella volta che la mia voce, cogliendomi del tutto impreparata, scomparve come se non ci fosse mai stata.

La virtuale giovinezza jugoslava non si era lasciata dietro solo luoghi del desiderio, mi puniva pure. La voce fu il primo bersaglio della sua punizione. In un freddo inverno tedesco scomparve completamente, per settimane, e niente e nessuno poté restituirla. Né un ricordo né una buona parola bastarono per riportarla allo stesso modo in cui era scomparsa. A me pareva che qualcuno me l'avesse proprio presa, portata via da qualche parte dove ce n'era più bisogno di quanto ne avessi io in quel momento. Ma ci misi poco a trovarmi a mio agio in questo stato di silenzio. Ci trovai molti vantaggi.

Per la prima volta da quando avevo imparato il tedesco, mi parve che parlare non avesse senso e che fosse superfluo. Mentre dentro di me le parole si avvicinavano nel tentativo di farmi parlare, io abbandonavo le frasi e il loro contesto. Ora non c'era più quella paura, come nell'infanzia, che la voce e le parole potessero rimanersene lontane per sempre, e nemmeno pregavo più per il loro ritorno. Mi sentivo a mio agio tacendo. Non dicendo nulla. Senza doveri. Sollevata pure da

qualsiasi sensazione. La prima volta in pace, senza parole. Il silenzio mi faceva bene, ricordo ancora la gioia che provai quando, in attesa di un tram, con un bel vento freddo nell'aria, decisi di tacere anche un po' più a lungo del necessario. Ero ormai sulla via della guarigione e gli esercizi di logopedia si avvicinavano alla fine, ma mai pensai di ricominciare a parlare e mi presi il diritto di una pausa più lunga che mi aiutò a superare il mio gelo e a capire la paura della vicinanza, quella paura che facilmente poteva sfociare in fuga e che certo non mi gratificava.

Ripensandoci oggi, mi sembra quasi che la lingua tedesca abbia messo sotto vetro le pene più nascoste della bambina di allora. Che abbia coperto tutti i dolori. Superiore e sacra. A modo suo così mi ha protetto, la nostalgia provata nell'infanzia che tanto male mi aveva fatto, fu rimossa e alla fine conservata. Allo stesso tempo ciò che apparentemente era stato rimosso continuava ad andare per la propria strada nella prima lingua, da solo, come se poi non ci fossero stati altri incontri con i miei genitori, con mio fratello e mia sorella, e come se quella nostalgia non dovesse guarire mai; alla stregua di una malattia, rimaneva dentro di me a leggere i suoi libri, se ne stava lì come una grande nave senza smettere di crescere.

Solo il mio Io se ne stava a debita distanza da tutto. Il viso, come stirato di fresco, assunse sembianze tutte sue. Indifferente. Ad un certo punto a scuola tutti iniziarono a raccontarmi i loro segreti, i loro dolori e i malesseri. Si aprivano a me raccontando, e io ascoltavo, e ci riuscivo evidentemente così bene che i racconti non finivano più e i segreti degli altri sfociavano tutti in me; come se io fossi il mare dei loro dolori e potessi trattenerne tutto, senza batter ciglio. È strano, ma succedeva

proprio così, io ascoltavo, non mi facevo commuovere da nulla e piangevo di rado, a meno che alla fine di una storia non ci fossero tradimento, separazione o morte. In quel caso nemmeno io riuscivo a trattenermi e dimenticavo di controllarmi e di tenere il viso fermo, allora aspettavo di farlo di nuovo mio, prima di indicargli la strada. E quando con ferrea volontà ci riuscivo, le crepe sotto tornavano a dormire in pace.

Come sotto una campana, la voce si riprendeva pian piano. Ma c'era sempre qualcosa di inavvicinabile in quella voce, e qualche volta parlando mi spaventavo, perché mi era estranea e perché così non riuscivo a riconoscerla. Avevo solo una vaga e lontana idea di come avrebbe potuto essere un giorno la mia vera voce, una voce capace di trasportare, come su uno strascico di luce, tutte le tensioni delle parole, e di far svanire, in un unico pomeriggio della mia vita, tutte le contraddizioni delle lingue e dei significati, della rabbia e della nostalgia. E tuttavia percepivo la mia voce in tutta la sua concretezza solo rimanendo in perenne silenzio e il silenzio mi indicava cosa ci fosse sotto la voce, chi ci abitasse, ci avesse una dimora, e altro, altro ancora.

Molti anni dopo la perdita della voce mi trovai a scrivere il mio primo libro. La lingua tedesca mi portò dritta alle lacune della mia prima vita. Volti di persone, il profumo del finocchietto, il profluvio di immagini e di colori, tutto era lì, nelle parole tedesche, come se ci fosse sempre stato, come se la lingua tedesca avesse sempre portato dentro di me, anzi come se vi avesse partorito, un messo, un coinquilino, e attraverso questo mediatore mi avesse trasformato in una persona dotata di memoria. Ogni parola reca in sé una propria sfera oscillante di coscienza. E per questo mi sembra ancora più misterioso

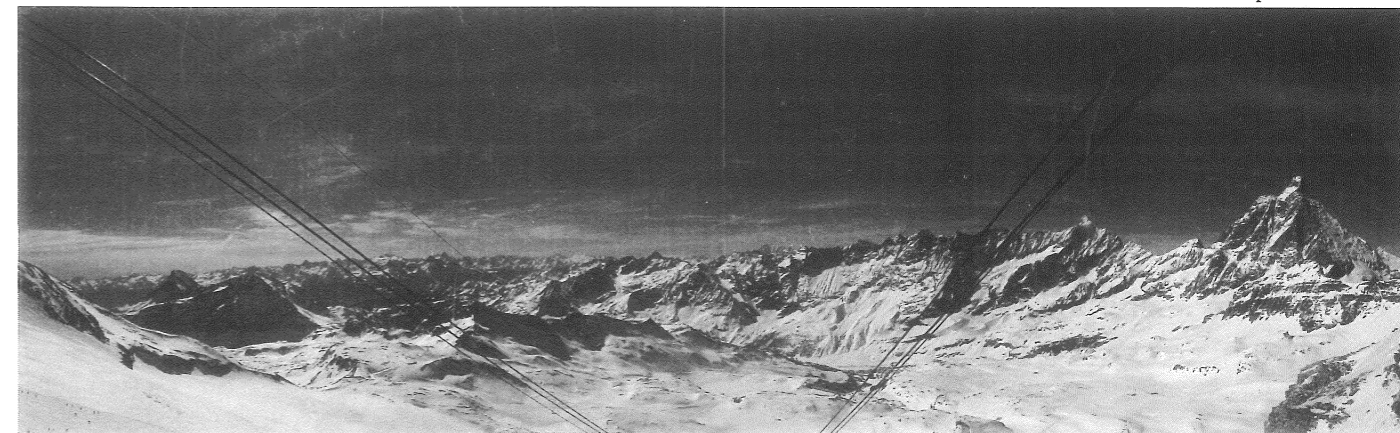
poter ricordare il mio primo vissuto in lingua tedesca. In casa, dire era sempre stato un contraddire. Dovevo attraversare un'intera foresta di divieti. Il papà non si contraddiceva. La mamma non si contraddiceva. Finalmente i genitori, a lungo desiderati, erano con noi, e proprio ora ci impedivano di parlare con loro. Le parole in sé erano proibite, i genitori sempre stanchi e indaffarati, appena terminato un lavoro, ne iniziavano un altro. Non si poteva nemmeno mostrare di esistere, di essere lì con la propria voce, figuriamoci contraddire, sarebbe stato un reato contro ciò che era più sacro.

Proprio quelli che amavo profondamente li volevo sempre e soltanto contraddire; volevo sentire se l'altro rimaneva fedele al suo amore, anche se io non ero d'accordo con lui e con la sua visione delle cose. Il primo di cui mi innamorai, dopo essermene andata di casa, fu Voltaire. "Non condivido le vostre idee, ma farò il possibile perché le possiate esprimere." Lessi la sua famosa frase al "Club Voltaire" di Francoforte, era scritta a lettere cubitali sulla parete, e subito divenne per me la quintessenza della libertà.

Anche dire una sola frase ad alta voce mi costava moltissima fatica. Sudavo e, parlando, sentivo salire il calore. Non ho mai avuto la sensazione di avere detto qualcosa di veramente sensato e coerente e neppure di essere stata capita da chi mi stava intorno. Solo attraverso la scrittura ho scoperto che è possibile *dire* qualcosa; che ha senso avere una voce e unire voce e parole in fraterna amicizia: *Dire* è per me da sempre un processo molto intimo; ciò che si può *dire*, può anche essere raccontato.

Poter dire i sentimenti. Poter dire le immagini. (Dimmi una parola, amore. Regalami un'immagine, amore.) Ribellarsi

ph. Emanuele Selva



contro le proibizioni, contro i divieti. Rendere dicibile tutto: anche il silenzio tra le spalle di due persone. La scrittura mi poneva questi compiti e all'inizio, scrivendo i primi racconti, le prime poesie, non avevo capito che, senza la mia infanzia nascosta, l'infanzia non detta, tutto questo non avrei mai potuto farlo a modo mio.

La scrittura è ora un ponte tra la terra del silenzio, le mie parole e il recinto rumoroso della mia voce. Il ponte mi permette di

dire tutto sulla carta. Il ponte è il mio silenzio, un silenzio amico, in cui posso elaborare tutto senza spaventarmi subito della mia stessa voce e del timbro che le appartiene.

Ma quale lingua possiede il bambino cui è stato proibito di dire? Tace. Questo è il suo dire. Qualche volta dice sì, quando in realtà vuole dire no. Ascolta la sua stessa viltà. Continua a vivere di nascosto nell'adulto. Viaggia per immagini. Questa

è la sua lingua. Prova sensazioni. Questo è il suo mondo. Più tardi non sa più cosa farsene di tutto lo spazio interiore, di tutto ciò che ha conquistato senza parole e che si è annidato sugli scaffali del cuore e attende una nascita, un vento o qualcosa d'altro che gli permetta di trasformarsi; e cui si possa sentire affine. Piange quando sente una parola tedesca e questa ha le sembianze di un parente sceso da Venere, ama così tanto le parole, tale è la loro eco che vorrebbe essere un'altra persona per poter fuggire anche solo un attimo, tornare al vecchio vuoto, in cui era permesso di avere un volto immobile. Piange da solo, senza testimoni, mentre dentro di lui cresce l'idea di poter baciare la dignità di una persona; di essere in grado di farlo; di doverlo fare. Sì, ma in quale mondo vivremmo se la dignità si potesse baciare come i nostri volti? Che tipo di baci ci dovremmo inventare? Le parole, se avessimo il coraggio di interrogarle, sarebbero allora i nostri consiglieri più fedeli.

Qualcosa dell'essenza di questo bambino rimane sempre, come uno zoppo mi insegue incespinando dentro di me. È un bambino in cerca del sé, dell'incontro. Sempre attraversando parole tedesche. Sempre con queste parole. Sempre inseguendole come se volessero issare i sogni. Nella stanza che riecheggia il silenzio. Nei cortili del silenzio che brucia senza fiamma, proprio come la musica. Sopra il silenzio, i brigantini sembrano appesi al soffitto. Sono bianchi. Brillano. Sono candele. Sono parole, povere, silenziose. Un mondo che sfiora quello della mia memoria.

Nella gola uno sfarfallio, proprio là dove sorgono le parole, come onde sulla spiaggia. Una sensazione di solletico in gola e pian piano la gioia di aver finalmente detto qualcosa di vero, qualche volta piano, altre volte con delicatezza, altre volte ancora con convinzione, una parola che dura.

E in mezzo, l'amore. Di nuovo un lembo di terra attorno al cuore, un essere umano, in lingua tedesca. E non ho fatto nulla, fuorché essere il silenzio. E ascoltare.

Lasciare che il lutto trascorresse, come una striscia di nuvole che si disgrega nelle tenebre. Mi capita di pensare che anche tutte le persone della mia infanzia siano sparite così, nel nulla del cielo, e che ora si uniscano con il lutto per diventare qualcosa di nuovo. (Che cosa? Un'altra volta essere umani?)

Che cosa ne è stato dei serbi che abitavano nel mio paese? Hanno forse imparato il tedesco come me, da qualche parte nell'Assia, in Baviera o nella provincia del Basso Reno? O sono andati in America, nei Paesi Bassi, in Australia? Hanno poi combattuto in guerra, hanno sparato, ucciso con i loro visi così simili ai caprioli? Chissà se hanno il ricordo dei nostri campi, delle aquile che una volta li sorvolavano e il cui volo si mescolava all'odore di benzina dei bus mattutini, così per anni, assieme al colore blu che la Federazione Jugoslava deve aver acquistato da qualche parte a tonnellate, per dipingere autobus, tram, panchine, stazioni di treni, sale d'attesa.

Da un paio d'anni ritrovo questo blu dappertutto nel mondo, al Cairo, ad Alessandria, a Lisbona, a Berlino spunta improvvisamente in un qualche cortile interno e al sole si illumina in quel modo particolare, proprio come più di venti anni fa. L'innocenza. All'improvviso mi trovo a pensare che il blu sia la prova di una buona idea che da sola si è lasciata morire perché appariva troppo romantica a se stessa. È un pensiero che mi sfiora soltanto di sfuggita, e solo perché il tempo del colore blu appartiene per sempre al passato.

12

Il silenzio, un ostetrico della lingua. Il terrore dinanzi ai volti delle parole, qualcosa che si poteva vivere solo nella lingua tedesca e il silenzio lo trasformava in una nuova forma di resistenza. Attendevo che i significati si sbucciassero da soli, che mi mostrassero le loro sottane, le gambe delle parole, i piedi, le dita dei piedi. Qualche volta ci sono voluti anni prima che trovassi il coraggio di guardare negli occhi una parola, e tutte le volte

accadeva che fosse la parola a raccontare qualcosa a me, senza ambizioni, le parole non sono esseri umani, o forse sì? (E alla fine, magari anche quelli migliori?) Mantengono l'equilibrio. Rimangono ferme, in pace, per loro natura possono aspettare anche più dei cuori umani.

Non sempre avevo la forza di aprire le porte alle sensazioni evocate dalle parole. Di permettere la conoscenza. La prima volta che sentii la parola *Marterpfahl*, 'palo del supplizio', accadde qualcosa di estremamente singolare. Qualcosa che più tardi per me stessa chiamai fremito di parole. Vivevo le parole, facevo esperienza delle parole, senza conoscerne i significati. Sentendo per la prima volta *Marterpfahl*, ho avvertito un sussulto dentro di me e un lungo brivido sulla pelle. Ma ancora non volevo sapere che cosa significasse davvero quella parola. (Chi fosse!) Sentivo il gelo scendermi lungo la schiena, non riuscivo a difendermi da quel freddo. I peli delle braccia e delle gambe si rizzarono come se con ogni singola lettera di quella parola io entrassi nella morte di tutti i tempi. Direttamente nella carrozza dei pensieri di tutti coloro che avevano giurato a se stessi di morire per sempre. Di non voler vedere mai più pascoli né animali sulla terra. Mai più tribunali né giudici. Mai più alberi né stagioni. Mai più bocche, orecchie, volti. Mai più se stessi, mai più esseri umani.

Quando quella parola mi giunse inaspettata, non avevo la benché minima idea di cosa potesse significare. E la parola mi capitò così come di solito capita la quotidianità più banale, quando le cose man mano si avvicinano e, in una tumultuosa giornata dell'anima, tutto si trasforma in eventi. Era la prima volta che mi vivevo questa condizione e perciò mi è rimasta impressa in maniera così incisiva. Ricordo che un compagno di scuola usò quella parola raccontando di una vacanza avventurosa, e pur ignorandone il significato, *Marterpfahl* mi fece trasalire. La combinazione di *Marter*, 'tortura', e *Pfahl*, 'palo', si ergeva nell'aria come un edificio imponente, una torre o un grattacielo, e all'improvviso barcollai alla sua vista.

Una strana vertigine si propagò dal profondo del petto attraversando tutto il mio corpo, come se il mio centro non fosse nell'ombelico, bensì appunto in quella zona del cuore che vibrava come onde di luce e in cui tutto sembrava raccogliersi e parlarsi.

Tutto accadde lì, all'improvviso, in contemporanea, come sulla piazza del mercato. Alla fine mi sentii pervadere dal calore. In questa dimensione dell'ora, il tempo scomparve. Quando mi guardai di nuovo intorno, i miei compagni se ne erano andati tutti.

La vertigine era passata, svanita, si era smorzata come le note di un canto. Fino a quel momento non avevo immaginato che la vertigine potesse appartenere alla sfera della felicità. Ora non temevo più simili parole. Ero capace di difendermi dalle parole. Senza scappare. La lingua tedesca mi aveva mostrato come abbandonarmi alla parola senza che questa mi facesse nulla.

Le parole tedesche avevano sfiorato i confini del tempo. Come l'avevo capito? Non avevo orologi, non potevo paragonare lo stato delle lancette prima con lo stato delle lancette dopo. Una cosa del genere non l'avevo neanche considerata e anche qualora fosse stato così, non avrebbe avuto *quel* significato; un altro sì; ma non mi sarebbe rimasto così impresso. Il tempo, un passeggero ormai appena visibile agli occhi della lingua che mi cresceva dentro, si fece portavoce dei suoi strati più bassi, di quei confini in cui la lingua tace, e io dimenticai di crederci. Si dissolse di sua volontà. Si estinse. Pareva che in fondo fosse sempre stata una rete di binari dismessa e che solo ora, vedendola sotto un altro riflesso di luce e scavandovi dentro con l'aiuto delle mani di una nuova stagione, io capissi che finiva nel nulla e che il tempo era circondato da un deserto che non era poi così facile esplorare.

Ogni passo sul terreno della sua assenza era uno sprofondare nella sabbia. Eppure tutt'attorno, quasi come cerchi che avvolgono le parole dette, lo spazio che rimandava l'eco del tempo.

Il ricordo delle singole lettere del proprio



ph. Simona Vincenzi

nome, come se in queste vivesse una creatura fatta di pali di ponti e attendesse l'arrivo di un costruttore scaltro che, provenendo dall'aria, fosse in grado di comprendere l'arte terrestre della lavorazione della pietra. Un esperto di modelli capace di trasformare le pietre o di disporle le une sulle altre si da formare un'immagine che rappresenti la terra; la sua creazione, le sue ere, i suoi canti che attendono, irricognoscibili, sotto l'erba. Il tempo si prese anche la sua eco e la portò con sé nella terra di nessuno. Prese il suo abito vecchio e quello nuovo. Con la sua fine, simile a un serpente chiuso in un cerchio, arrivò il tono; la tonalità del tedesco. E poi i colori. L'armonia di tutte le voci. (Toni!, Forme!, Melodie!) Le sponde delle corde vocali. E gli angoli della bocca che si trasformavano in foci, ad accompagnare l'incontro con le parole! Guardavo sempre gli angoli attorno alle bocche dei tedeschi, i quali per lungo tempo mi erano rimasti estranei. Gli angoli delle loro bocche assomigliavano a uccelli, si alzavano e si abbassavano, si aprivano e si nutrivano di sillabe. Le loro labbra: madri. Labbra che abbracciano. Che baciano le parole. E racchiudono, proteggendolo, il senso.

Labbra sempre e ovunque, senza volerlo, senza una meta. Divennero poi una delle prime parole che imparai in francese. Accadde naturalmente in una sala cinematografica. Mi piaceva girovagare senza meta per i boulevard di Parigi. Il primo autunno arrivò piano, continuando a illuminare fedelmente le cime di un platano che si mantenevano verdi. Lungo il boulevard Beaumarchais, il mio sguardo cadde sull'annuncio di un film francese. Quando si fece più freddo e l'inverno portò gelo, vento forte e anche una pioggia sferzante, me ne andavo al cinema piuttosto che starmene in casa con il riscaldamento acceso. Mi vedevo due, tre film al giorno. Non volendo pesare troppo sul piccolo radiatore elettrico, imparavo a memoria i programmi di tutte le sale nelle zone di République e Bastille, sottolineavo i film preferiti del giorno e così affrontavo la giornata trasformandola, secondo uno schema

preciso, in una specie di mio personale laboratorio cinematografico.

Ci tenevo a dare sempre la precedenza ai film francesi, e fino alla fine mi attenni saldamente a questa regola. Dopo un po' di tempo mi resi conto che i sottotitoli dei film, come per esempio quelli delle vecchie pellicole di Roberto Rossellini, mi erano d'aiuto per imparare la nuova lingua. Leggere i titoli e insieme guardare le immagini si era rivelato un metodo di apprendimento efficace e consigliabile. Lo stesso mi accadde con il film *Mamma Roma* di Pasolini, lì il volto di Anna Magnani mi trasmise per sempre l'idea del legame tra movimento del corpo e movimento della lingua. Mi capitò anche di ringraziare tra me e me i francesi per quella loro avversione nei confronti del doppiaggio. Così tutte le volte potevo chiudere gli occhi e tradurle io le parole di *Mamma Roma* oppure potevo anche lasciarle incomprese. Per questo film in particolare ero felice che non ci fosse il doppiaggio. Anche se il finale era triste, in assenza di sottotitoli, potevo sempre inventarmene uno più lieto. È il film più bello e più terribile di Pasolini; me lo riguardo sempre e ovunque, vuoi a Bordeaux, a Berlino, a Zagabria o a Parigi, e ogni volta vorrei scappare dalla sala, solo per non dover rivedere le guance tristi di Anna Magnani, che più di qualsiasi altra attrice, ha reso vivo il sapore dell'anima facendolo eterno. Nelle sale francesi sono sempre rimasta seduta fino ai titoli di coda, non scappavo, come altrove, ancor prima che *Mamma Roma* finisse, chiudevo gli occhi in attesa che mi venisse in mente un finale migliore, e ogni volta mi immaginavo che pure *Mamma Roma* aspettasse assieme a me, che fosse lì, anch'essa in azione nelle mie cellule, per darsi una vita da film migliore. Finché questa impresa non mi riesce, pensai in un freddo inverno parigino, lei rimarrà imprigionata nel film di allora. Non sono ancora riuscita a portarle sollievo. Ma forse lei ha smesso da tempo di aspettarmi.

Sur mes lèvres, uno dei miei primi film francesi recenti. Anche se mi ero procurata

il programma settimanale *Pariscope*, apposta non avevo letto il contenuto del film, mi ero infatti ripromessa di capire il titolo e le parole di cui era composto attraverso la storia che raccontava. Pensando a cosa potesse significare *lèvres*, mi vennero in mente tutte le idee possibili e immaginabili. Inizialmente mi parve ci fosse dentro il peso dell'essere tedesco, qualcosa da cui potesse dipendere un futuro o anche tutta una vita. Oppure una cosa che, se pronunciata, doveva per forza trasformarsi in un che di eclatante. Lo smascheramento di un'illusione, per esempio. O lo sfociare del passato nell'ora. E dunque: l'assenza del futuro.

Mi scervellavo nella ricerca della parola adatta per riempire questo spazio. Quasi non si trattasse delle persone di quel film, del suo intreccio, degli attori e dei personaggi che essi rappresentavano, bensì stranamente di me. Solo ora, mentre scrivendo ripercorro i miei ricordi e rivisito tutti gli angoli delle bocche viste nei film e per le strade di Parigi, capisco quanto fosse stretto il legame tra questo spazio interiore e l'esperienza della lingua. E ancora oggi gli angoli attorno alle bocche mi sembra siano gli uccelli delle parole. Parole volanti, in cui le ore imprimono la propria fugacità.

Marica Bodrožić nasce a Svib, in Dalmazia, nel 1973; dal 1983 vive in Germania. Scrive in tedesco, che lei stessa definisce la sua 'seconda madrelingua'. Per la sua produzione letteraria, che comprende testi di narrativa, poesia e saggistica, è stata insignita di importanti riconoscimenti. È di recente pubblicazione la traduzione italiana del suo debutto letterario, la raccolta di racconti *Tito ist tot, 'È morto Tito'* (Zandonai Editore). Il testo qui presentato è tratto da *Sterne erben, Sterne färben. Meine Ankunft in Wörtern, 'Ereditare stelle, colorare stelle. Il mio approdo alle parole'* (capitoli 11 e 12), una sorta di biografia linguistica in cui l'autrice indaga e racconta il suo rapporto con le sue due lingue madri.

Barbara Ivančić è nata a Rijeka nel 1973; ha studiato Lingua e letteratura tedesca alle Università di Trieste e di Würzburg. Dal 2007 insegna all'Università di Bologna. Alla narrativa di Marica Bodrožić si è dedicata nell'ambito di uno studio sulle scritture transculturali in tedesco (cfr. *Oltre il recinto della biografia. Sulla narrativa di Marica Bodrožić*, in Thüne, Eva-Maria / Leonardi, Simona (eds.), *I colori sotto la mia lingua: scritture transculturali in tedesco*, Roma: Aracne 2009, 95-115).



ph. Valeria Reggi

Vittoriano Masciullo

UN'INCREDIBILE COERENZA

bacia segnata
la bocca seduce
suo padre così
per uomini come me
non c'è speranza
se descrivere quella stanza
avesse ancora un senso
da lì direi invadeva
un azzurro intenso

**

e non ho avuto altri intenti
che confondermi
nel gesto delle mani
diventare magari una linea
il segno di un lavoro qualsiasi
comunque destinato
alla morte più comoda

**

Bologna

Troppi ospedali
decine di ricoveri persone
che non se ne vanno mai
e godono nella bocca
degli altri ed è tutto compreso
nel prezzo dell'affitto
lo diceva tondelli
bisognava andare
lasciar perdere
patrizia vicinelli
come si fa ora a sparare
in questa calma esiziale.

**

Occidente caro

Desiderare
permetterselo
poi da ridere più nulla
è tutto qui
scostare il lenzuolo
avvolgersi
nell'abito prescelto
scendere in strada
salutare i lampi
aspettare il tuono.

**



ph. Emanuele Selva

preferivo essere
invitato alla festa
fidanzato della sposa
segno di cera sulla mano
quella era la posta
altro che candeline
loro si spengono piano
mute ballerine

**

i cani s'aspettano
la morte anche dall'alto
una volta imparata
la fame degli uccelli
si guardano anche
da quella minaccia
una volta imparata
l'astuzia della vita

**

eppure il passato va perdonato
senza riscrivere nulla
magari ordinando
pensieri per i morti
perché le ombre dei presenti
sembrino in fondo alla casa
mai vestite a festa

**

dove si trova l'altro
quando termina l'attesa
nelle mura inospitali
dell'ultima chiesa
ecco tutto quello che chiede
l'amore degli uomini arresi
dei mostri incatenati
del padre e della madre
dove si trova l'altro
quando arriva la sera
dove si trova

**

giorni veloci
e ciottoli avari
di tutti i mattini
e di tutte le sere
sono rimasti
minuscoli averi

**

e s'aspetta chi non viene
quando s'appaiono
d'improvviso
a chiedere udienza
un fare lieve
un'incredibile coerenza
da lontano giungono
ad ora incerta

**

del luogo la voglia è svanita
a prima sera sorge
il dubbio sulla rotta poi la paura
la vasta foglia d'aria attorno
non si scuote (acqua calma)
indurita attesa e
pensiamo di guerra

**

questa stanza muta il tempo
e di questo si fa mutante
nell'abbaglio del mattino
o nella differenza della sera
cambia il profilo degli oggetti
dei corpi dei visi non so
il resto segue l'eclissi
fortunatamente muore
una volta al giorno

Alessandro Fogarollo

da "DUE METRI PER UNO E MEZZO"

Epitaffio dell'insonne

"Riposa finalmente
questo corpo stanco
Riposa sotto il marmo bianco
ora che le luci si son spente"

Epitaffio del marinaio

"Dopo una vita in mare
finalmente la terra"

Epitaffio del poeta

"Passai per caso
e per caso me ne andai
non seppi vivere
i miei giorni in rima
combattendo sui figli
ogni tipo di guerra
e adesso qua sottoterra
sono più morto di prima"

Epitaffio dell'ermetico

"Nacque per poco
il taglio della concisione
il dono della concisione
e morì subito dopo"

Epitaffio dell'ateo

"Amici ho ragione io
Qua non c'è anima viva
Non c'è Dio"

Epitaffio del timido

"Fosse stato per me
l'avrei lasciata andare
ma è stata lei a volersi presentare"

Epitaffio del modesto

"Con la vita ho definitivamente chiuso
ora son morto
e anche di questo mi scuso"

Epitaffio dell'agente immobiliare

"Monocale poco soleggiato
due metri per uno e mezzo
con terreno da coltivare
io l'ho comprato
ma a caro prezzo
e ho fatto un cattivo affare"

Epitaffio dello psicologo

"Alle mie parole fate attenzione
non me ne ero ancora accorto
ma da quando sono morto
vivo una forma di negazione"

Epitaffio del malato

"La vita mi ha fatto soffrire
ogni male ho avuto
senz'altro mi è stata d'aiuto
la morte per guarire"

Epitaffio del postino

"L'ultima lettera era solo mia
e leggerla mi ha fatto male
perché mi invitava con cortesia
a presenziare al mio funerale"

Epitaffio del suicida

"Ho invitato la morte a cena
e in una lunga discussione
con mia grande pena
ho dovuto darle ragione"

Franco Sepe

da "LA CORNETTA DEL POSTIGLIONE"

"Suoni di corno rauchi
e nebbiosi, vanno
di betulla in betulla"
Giorgio Caproni

Strepita l'aria come un ramo
secco. La neve e i roditori sussultano
al passaggio del postale.

Pregchiere e addii nella carta
ripiegata, promesse in vista
di un bene a venire...
tra gli svolazzi della stilografica.

* * *

Nel rosato della pietra riconosce
il vecchio muro, l'anello per le bestie.

E dove è il muschio mandorlato
dei tini, e l'ombra dell'acqua,
trema nel ricordo lo schianto
per le sue mandrie predate...

che fece di lui un postiglione.

* * *

Lettera nata sotto la luce pallida di un lume,
in pallida luce riapprodata.

Vi si dice di un uomo dagli occhi bendati,
delle sforbiciate di un can-can.
E di come due gambe rapaci di ballerina
hanno saputo ben condurre mariti.

Legge a casa la donna,
sola adesso a spingere la noria.

Sull'aureola del timbro,
come dal nero di uno spioncino,
spicca remoto il bollo dell'infamia.

Quel masso lassù, colore e pennello
offerti da un oracolo nel fitto dell'azzurro,
gli occhi che vi transitano a ondate,
periferici e sublimi.

Chissà quella pietra al suo passare
cosa ha voluto dire e da secoli tace.

Fermo come un ritratto sostava contro
quel nulla che chiamiamo cielo, senza la parola.
Nel volto immemore di un dio.

* * *

Il riposo vagheggiava come un esilio...
terre, dove le voci arrivano a stento.

Dove non sei più solo l'ospite della vita,
e il tempo si ricompone nelle sue parti.

Dove la sola inquietudine è quella del vento
marino...

Terre, dove le cose
quando non odorano di lavoro
stanno sospese dal loro essere.

* * *

Quando la solitudine diventa affanno
forte è la voglia di accasarsi.

Ma a sentir dire di matrimoni
gli cresce negli occhi un muro
di calle bianche
e trombe linguacciate blaterano
ai suoi orecchi

la musica dell'infame buonsenso...

Mariangela Guatteri

da "QUINTA DI CAVE E RISORTI"

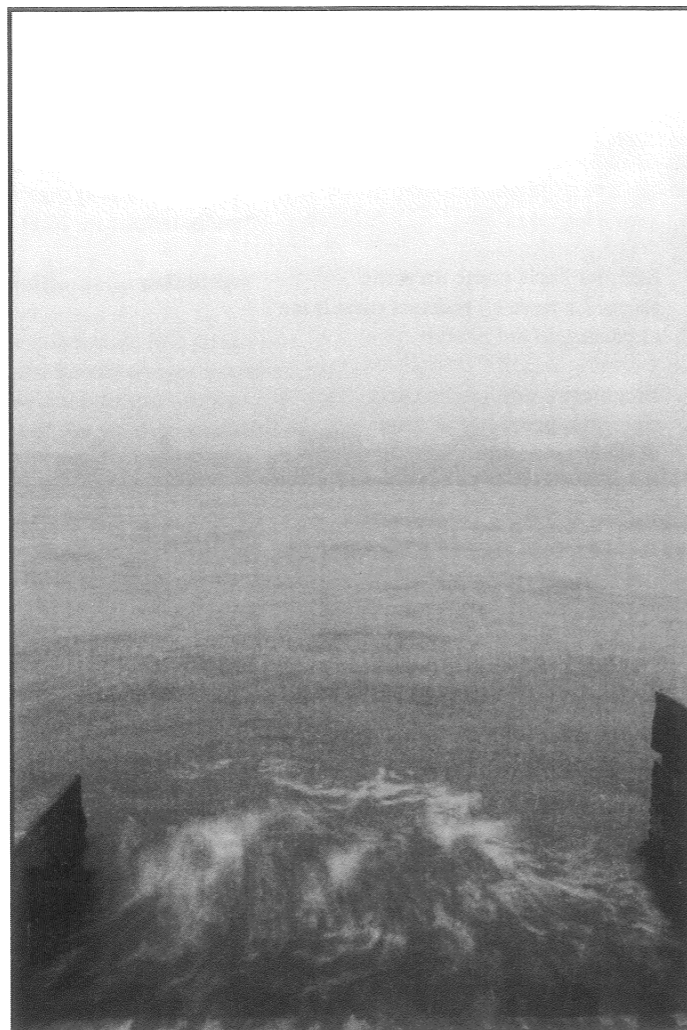
Il giardino

petali di carne del cuore
un esercito in giardino
nell'incanto del sonno ibernato
un piede di terra smuove un sasso
una benda grassa tiene un taglio
l'erba ammucchia letti
per le gambe recise
vuote di cammino
di casa

mine metallo placche tonde
inganna sorte fanno fronte
casce di assi crollate
farfalle di luci
benzina solo per carri.
i fiori si fanno dormire
giorni su giorni
restino ciechi
in messa a dimora
la cripta difesa dei bulbi

l'ascia di guerra scava
è pietra fluitata di fiume
se ne fanno calchi
tanto per esser sicuri
se ne fanno copie
e di varia materia.
poi disabitati corpi
disfatti e risorti in paesaggi atroci
da radici ancora vive
irrompono appuntiti:
disintegrate razze

è troppo caro il sangue:
rimbocca le pelli
termina gli occhi
per sempre alle insegne
(non parla e non piange
e non muove il calanco
rimette peccati
frana la costa
corrode il fianco)



ph. Michele Levis

La fossa del cane

il cane si scava la fossa
(la tomba di un vivo d'inverno)
batte più lento il respiro sui denti
nasconde il fiato
confabula coi vermi
perennemente in scasso
(silenzioso teorema)
(perfetto nell'ecosistema)

e in alto le ossa sui rami
forche sgravate di carne e giudizi
vuote le corde
mute le ossa
archi di calcio a riposo
a sbiancare
a vegliare la fossa del cane
la steppa di pelo che sverna i suoi arti
organi interni mucose paure

vizio incalcolato la paura
se non si è cane
se davanti ai gialli
di tristi ambulatori
sono abbandonati stati
intestini coscienze.
il cane sta in buca
fuori decade il cielo
humus sopra fa crepe
e farmaco in gocce sui covi

è un pianto a due dimensioni
è fame
si allunga la bocca e le mani
spiluccano il cane e a strappi
anche i bulbi più sotto
sotto la buca in sintesi estrema
si dice attentato si mangiano i vivi

L'orto

in tavola arsa
di camera obliqua
in requiem
eraso
[una pelle estirpata dal verbo
(sostanza di polpa di trina
Divinità disturbata che canta)]
è un resto
parola azzittita in un frigo
come di cella obitoria
un digiuno
un tacere
è nutrimento azzerato

lunghe le attese di piccole carni
ritratte in un vano
(oratorio silente)
(un ambulatorio al confine)
nell'ultraterreno di argilla
cercano traccia del soffio divino.

è un orto sospeso
tra un cielo sbiancato
vertigine sotto
e ancora non getta radice
il vuoto:
la pancia di semi
ficcati in composti:
bestemmie immondizie mistioni di scarti

ph. Michele Levis

Matteo Fantuzzi

POESIE DELLA RIPRESA

1.

Guido fa lo sciopero, non mangia
tra poco chiude la sua azienda
e questo è quanto. Degli altri
non sappiamo niente, dei più giovani
soltanto che a nessuno è stato confermato il posto.
Quelli da due mesi nel picchetto
sono consumati, più dei loro anni più della paura
di non avere da nutrire i figli, da pagare il mutuo.
È la paura di morire a 50 anni soli, lentamente
e non lasciare nulla a chi ti è stato accanto.

Nel settembre dell'Ottanta, dopo le vacanze
il gruppo FIAT annuncia di dover tagliare
ventiquattro mila dipendenti (si licenzia sempre
dopo le vacanze, perché le ferie non godute costano,
d'altronde c'è un settore in crisi e per riprendersi
saranno necessari almeno un paio d'anni).

Dopo 37 giorni di protratti scioperi e cortei, presidi
degli operai – degli impiegati pure – i dirigenti
dentro ai sindacati, nei partiti, della fabbrica
trovarono la quadra e tutto fu semplicemente fatto
come si fa oggi che nessuno dice quello che vorrebbe
e lascia la sua dignità si scioglia nei piazzali
dove si picchetta o si rimane
tra le presse, come accade sempre agli ingranaggi.

2.

(nei giorni successivi i taxi sono gratis per i parenti delle vittime,
ricoverati dentro gli ospedali cittadini)

come un padre che scava solo e a mani nude
un figlio fino a sanguinare e che non smette
se lo getta addosso e non lo lascia,
carne della carne. Pure se una gamba resta
sotto le macerie e Marco non potrà più essere
mezz'ala e correre veloce sotto la tribuna,
tra i distinti laterali proprio dove spesso stanno
i famigliari che applaudono comunque
qualsiasi cosa accada, pure dopo una sconfitta
come fa chi aspetta a casa con il fuoco
sotto la minestra e che comunque resta.

3.

Se pieghi lungo il viale,
oltre il ponte, oltre le file del mercato
vedrai la gente stesa a terra
che si guarda.
Saluta come chi ha deciso di partire
e ogni momento è quello buono
per prendere le cose dal tinello
(pochi ricordi, una conchiglia
qualche foto da ragazzi)
ed infilare tutto dentro al petto
nel doppiopetto del cappotto
prendere il cappello e andare
dritti nella nebbia fino a scomparire
a non lasciare traccia
come chi si porta dentro l'argine da solo
e lì rimane cosa ferma, dentro l'acqua.

4.

Salutare prima di partire
dare da mangiare ai cani
un bacio in bocca alla compagna
(che ora dorme).

Chiudo a chiave come chi saluta
e si congeda, guarda nella stanza
mensole e tappeti per ricordare ancora.
Ma tu che fumi scalza sul terrazzo
e ancora non ritrovi la notizia
tra le cose che certe volte accadono

ti passi tra le dita frutta fresca e resti
con l'orecchio teso alla Brionvega
e intanto aspetti che il giornale
si rimangi tutto, dica d'altri:

non Bologna, non il treno, non quell'ora
ovunque, ma sia altrove. Non io vedova,
una madre che cresce il figlio senza un uomo
con le foto del marito in sala

vestito bene il giorno del congedo militare
e tu da un lato – bella – pronta per la vita
assieme con l'abitino a gonna corta, con i fiori.

ph. Valeria Reggi



5.

Lettera ad Enrico.

Caro Enrico, spero tu stia bene.
Qua le cose vanno fino a un certo punto
e poi si fermano. Tu non crederesti a quello
che è accaduto in questi giorni
e non ti parlo del partito. Le cose
non si sono ricucite ovunque, qua si cambia
per non cambiare niente e nelle stanze buie
se ne stanno ancora tutti quanti.
Io non so che dirti Enrico
non sappiamo nulla delle stragi dopo così tanti anni
che si perdono nella memoria luoghi, eventi,
fatti: e tutto vale quanto il suo contrario
ci accontentiamo di mangiare giorno dopo giorno
le bucce che ci scendono dal tavolo per terra
e che si sporcano di polvere. Enrico adesso
non si crede e basta, si pensa solo a respirare
a pelo d'acqua salendo sopra gli altri morti,
s'infierisce sopra i corpi senza compassione, senza pianto.
Enrico spero che a te almeno tutto vada meglio,
spero tu non soffra, spero tu non sappia perché credo
non vivresti come non facciamo noi nel quotidiano.
Ti saluto come con un padre ed un fratello
assieme, con l'affetto di chi non si conosce
eppure ti cammina accanto. Salutami Pier Paolo.

(Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista negli anni
delle contestazioni e delle stragi. Morto a Padova l'11 Giugno
1984 dopo essere stato colpito quattro giorni prima da un ictus
durante un comizio che comunque volle portare a termine. Al
suo funerale parteciparono un milione di persone, quasi tutte con
l'Unità sotto braccio.)

Alessandro Raveggi

III. TLAZOLTEOTL. Da "La trasfigurazione degli animali in bestie"

La mangiatrice di sporcizia (o la trasfigurazione)

Ecco il tempo della trasfigurazione,
dove tutto si è disamorato nella lotta,
si rigenera nella propria zuppa,
poi si insacca, si lascia a sgocciolare,
rinvoltato nella pelle intestinale,
appeso al corso degli astri:

*Consegnammo con noi alla spiaggia
solo un piccolo giaguaro piumato,
ed era il nostro capo più imbellettato
quatto quatto e teso in viso,
ma un corvo con le zanne barri,
e a un blu colibrì si lanciarono
oboli a raffica, anche se troppo tardi...
galli cangianti con corna di gnu,
strisciarono bavosi tra i legamenti neri,
di noi circondati in un cerchio d'iguane umane,
sottomessi a una pioggia di grilli
con dentature sconnesse di iena,
sputati a martello dagli acquitrini,
nati e cibati per l'opaco che recavamo,
e in un secondo cerchio concentrico,
le iene con zampe di grilli,
e pardi con quattro occhi per fianco,
nel loro miagolio funereo,
tracciavano la nostra processione,
passo per passo con fauci fumanti,
cicatizzando il terreno dei vermi,
quei vermi con poppe di vacche,
che si preparavano al pasto
cotto d'usura alla vecchia maniera,
vespe irsute con grugno di capra,
sciamaavano in gregge,
in quel terzo cerchio di murmure,
che divenne sfera affamata,
terra e cielo agglutinati in sciame,
ci fecero vorticare nello schifo,
punzecchiando e belando,
ma finalmente non prestammo fede a tutti
questi festeggiamenti naturali,
li scongiurammo
promettendone la conservazione,
la wunderkammer:*

*sarebbe servita una coscienza
d'impresa che avesse competenze del caso,
senza dispersione di bava intellettuale,
per cancellarli dal novero,*

*il che era improbabile con tutte quelle
forme dementi,
erano sacrifici troppo inumani,
per un po' d'incentivo a fine anno,
perché i doni verso fine anno,
per i figli sotto l'albero, e per il magistero,
come li avremmo comprati?
Come ci si sarebbe permessi
quel tutù bombato da Colón o Cortés,
replica di uscita imminente,
tanto compromesso e uomorinascimentale,
se si fosse prestata fede
a quelle lampanti sconcezze?*

Puoi tornare a studiare,
gli animali riposano in forme
di guaine di bestie
e domani già sgroppano
scolorando l'alba.

Racconta che quello che è
stato qui era idealmente prima
di loro, nei secoli dei secoli, ripeti,
tra secoli di secoli, ripetigli,
che noi l'avevamo già desiderato
da un pezzo.

Se ti avanza foga, trova un nome
a questa esplanade diroccata,
scheletro disteso senza più cranio,
dalle articolazioni disperse,
appropriatene con un eponimo ad effetto,
essenziale è seguire il catasto
dei marchi, non accavallarsi nell'Eden.

(México, D.F., aprile 2009)

Alessandro Raveggi è nato a Firenze nel 1980. Ha pubblicato per l'editore Zona *L'Evoluzione del Capitano Moizo* e *Disney contro le Metafisiche*, nonché il testo teatrale *A party, a song for Leo* (Titivillus, 2003). Ha diretto con il poeta e critico Tommaso Lisa la rivista letteraria *Re: viste sulla letteratura e le arti*. Suoi racconti e poesie sono apparsi su riviste e web-magazine come *Nazione Indiana*, *il verri*, *Absolute Poetry*, *Semicerchio*, *il primo amore*, *Terra Nullius*, *Le voci della luna*, *Trivio*, *l'immaginazione* ed in varie antologie nazionali e internazionali.



Fabiano Alborghetti

da "OTTO LAMENTI"

Primo lamento

Un ventre schiuso gli mostrava
e già usato per figliare: un pelo fitto
da varcare per piacere.

Passa il tempo delle madri gli diceva:
non rimane che mio il corpo a dar sollievo
per trovare il desiderio a quella vita che non riesco

e lo faceva sul divano con la furia del momento.
Ci guardavano i parenti, quel suo figlio
dal comò, facce allegre dai ricordi di vacanza

tra i centrini e i fiori finti a cercare un certo tono...

Quinto lamento

Accade certo
di arrivare al buon affare
come acquisti dentro i saldi:

il prodotto lo si prende con il minimo di spesa
ma non sempre ripeteva.
Tropo spesso ciò che compri ha soltanto il prezzo intero

e per ciò che prendi e spendi altro lasci, ne rimandi...

Sesto lamento

Guarda me
e si alzava dal divano: ho la vita già compiuta
un marito che mantiene e il figlio che va a scuola.

Manca niente?
Indicava certi beni, certi oggetti, i vestiti
tolti in fretta e lasciati in terra a caso.

Manca niente?
Le vacanze in ogni anno e la casa è già pagata
non lavoro e niente manca

e manca tutto se ne parlo
manca tutto se decido
che il tuo cazzo mi risolve

e non è solo la febbre
dell'incerto il farsi sangue:
dopo te ne accade un altro e dopo l'altro un altro ancora

e nessuno mi risolve.
La carenza non la spiego
e poi te, e fissava un punto incerto.

Cosa cerchi? E perché mi scopi ancora?

Settimo lamento

Sei felice, sei sposato
hai la casa e tutto il resto
stesse cose a confrontare. Siamo uguali

e non fare che ti neghi siamo uguali
e non credenti, siamo fragili diceva
siamo fragili e piangeva.

Non ci basta la certezza, non possiamo accontentare
non ci basta la ragione che si trova in quella scelta.
Tutto è scelta e ribellione e ci neghiamo

per natura. Ma non siamo noi animali?

Ottavo lamento

Sai che l'uomo gli diceva
è tra i pochi che lo sguardo nello sguardo
riesce bene a sostenere senza che la sfida accada o guerra?

Ne leggevo l'altro ieri: siamo gli unici animali
che lo sguardo per linguaggio sanno usare
e ne fanno complemento

siamo gli unici che controllano lo sguardo
sia parola che l'inganno.
Ci fidiamo per bisogno

e per questo estingueremo

Franca Mancinelli

INEDITI

ci porteremo i muri
come calchi di gesso
finché non sarà stato rimpastato
nella saliva l'ultimo granello

allora la casa colma
d'acqua lentamente
scenderà nell'ombra, gonfiandosi
come un sacchetto vuoto.

*

dolci pareti chiare
mi fate dondolare
da un palmo all'altro aperto.

Il vento nelle stanze
picchia alle tempie come a un vecchio
olivo accerchiato dalle reti
nel tempo del raccolto.

*

saremo madri di libri
aperti sul grembo
come uccelli impagliati
fingendo in un gioco
di vecchie bambine
che prendano il volo:
per questo dobbiamo fermargli le ali
stringere tra le dita il bianco.

*

renderò alle foglie
l'albero che hanno perso, alle piume
cadute l'animale.

*

gonfiano le pagine orgogliosi
come uccelli la coda, oppure
mettono una maschera di carta,
un libro per nascondersi la faccia.

*

queste mani che mi sfuggono
e potrebbero non essere le mie
queste mani ansiose come mosche
pronte a posarsi sulla pelle
e scappare in traiettorie,
sempre in un'altra direzione
sudice. Dovresti prenderle
vive in un barattolo.
Guardarle a lungo prima di dormire.

*

capata nel buio, tolta la scorza
sono carne spogliata
sono il cibo del letto,
questo mansueto e chiaro animale
che non mastica e mi tiene sulla lingua
per sciogliermi lentamente.

*

ho scritto quello che volevo dirti
sotto le palpebre. Domani
appena le riapro leggerai.

Ma dammi solo uno sguardo e non dovrò
portare tutto il bianco tra le ciglia.
Dammi i tuoi occhi e sarò salvata.

*

una legge che leghi mani e piedi
ci guidi muti dentro
le luci dell'estate. Uno spillo
ci regga le pupille, ci fissi
a una parete, decisi finalmente
ad appartenere a una qualsiasi
collezione della specie.

Queste mani sono radici Una nota sulla poesia ambientale

di Tiziano Fratus

Non so bene dove la mia terra incominci, quali siano i confini che ne delimitano lo spazio; però vedo bene le abitazioni e le aree che tocca, che attraversa, che tange: scorgo le sorgenti ai piedi del bosco di castagni, il vecchio mulino accanto al torrente in disuso dopo la morte dell'ultimo custode, la cima del monte spesso nascosto dalla foschia o dalle nebbie da cui in certe notte ululano i lupi grigi che sono tornati ad attraversare queste zone da un decennio, lo spiazzo dove resta come un osso spezzato il tronco di un ciliegio secolare che un fulmine d'agosto ha strappato via due estati fa. Vedo, tocco, ascolto, annuso, respiro ed inspiro la terra e tutto ciò che questa contiene e abbraccia.

Innanzitutto cosa è questa idea che mi frulla in testa di poesia ambientale. La poesia ambientale è per me un'idea, un intreccio che copre ogni cosa si muova nella terra di riferimento. Per me la terra è sempre stata importante. Sono bergamasco, ho vissuto fino a dodici anni nella bassa, in pianura, nei paesi di Ghisalba – che era il paese natale dove era nata la donna che mi ha messo al mondo – Martinengo – mio padre, terre che echeggiano nell'immaginario dei bergamaschi grazie al film delle nostre radici, *L'albero degli zoccoli*, il capolavoro di Olmi che è stato girato proprio in quelle terre, ed in paesi limitrofi, e che però per me è denso di ricordi, è simbolo e materia al tempo stesso. Sebbene in ampio ritardo da bambino sono riuscito a respirare ancora quel mondo, quel rapporto stretto fra ciò che lo sguardo riesce a vedere nella pianura e ciò che può occupare lo spazio di una vita intera. È una terra che fino alla generazione di mio padre era sempre stata abitata da gente che vi nasceva, vi lavorava tutta la vita, e vi moriva. Non so dire quanto tutto questo abbia inciso nella mia vita successiva, quella per così dire piemontese, ma certamente è tutta sostanza che nel tempo ha ripreso il suo spazio. Dopo vari spostamenti dovuti in parte alla mia sismicità sentimentale e alle condizioni deprimenti del lavoro che la mia generazione si trova ad affrontare, con la certezza che altrove possa esistere di meglio, mi

sono poi mosso sulla direttrice Torino – Milano – Venezia, avanti e indietro, fino a ritrovarmi a trent'anni nuovamente a Torino, senza nulla, abitando in un monolocale di diciotto metri quadri ribattezzato Cabina Fratus. Al tempo prese corpo la necessità di dare vita a qualcosa per la valorizzazione della poesia a Torino, città che viveva le celebrazioni di Torino Capitale mondiale del Libro senza dare alcuno spazio alla poesia. Un primo colpo di reni e in due mesi allestimo la prima edizione del Festival Torino Poesia. Fu un piccolo evento poiché tanti poeti vi parteciparono, poeti della mia generazione che in regione non avevano mai trovato una sede adeguata e poeti di altre generazioni, che arrivano più per curiosità che per altro. Pochi mesi e Torino Poesia iniziò a emettere i primi quaderni, i primi volumi, con i poeti che vi partecipavano, ovviamente, come era naturale e spontaneo che avvenisse.

Uno dei progetti, anzi, il Progetto che ci tiene impegnati e che ci ha permesso di trovare terra adeguata per le nostre radici, si chiama – un po' pomposamente – Nuova Poesia Piemontese. Tutto questo lavoro ha innanzitutto avvicinato poeti di diversa estrazione, cultura, generazione, come non era mai stato fatto in Piemonte. Ha sensibilmente migliorato la nostra percezione della qualità della vita, una vita che anche come poeti valeva la pena di essere vissuta e proseguita. Come tante realtà che emergono anche la nostra s'è fatta prendere dalla frenesia della recensione sul quotidiano, della rincorsa del consenso con poeti e critici nazionali, ma questo progetto ci ha aperto gli occhi: non è più alla "Storia" che noi miriamo ma è alla conoscenza della gente che vive dove noi stessi viviamo. Torino Poesia quindi è per noi stata una vera e piccola rivoluzione gerarchica. Un poeta d'altro canto non deve rincorrere il successo come fanno altri scrittori, che con il romanzo devono vendere apparire e figurare: per noi il poeta deve cercare di lavorare sul proprio territorio, coltivarlo come un agricoltore coltiva le vigne, il granoturco, come un artigiano dà forma alla terracotta e alla ceramica.

La mia scrittura ha avuto diversi cambi di rotta, sebbene penso sia innegabile che il mio sguardo abbia sempre percepito il magnetismo di qualsiasi porzione di realtà: fisica e immateriale, pensieri, letture, eredità spirituali, storia dei luoghi, storia delle persone, eventi, cronaca, frizioni fra la storia con la esse maiuscola e i bisogni disperati della gente più semplice. "Un cannibalismo onnivoro", come scrisse un critico. Ritengo però che la lettura della poesia americana così come la conoscenza diretta di quel paese mi abbiano permesso di capire, congiuntamente alle tante letture che faccio abitualmente dei miei libri in giro per il mondo, mi abbiano avvicinato all'idea della poesia come racconto, come possibilità in concentrazione di poter lavorare sulle identità dei luoghi e quindi sul rapporto sempre più stringente con la terra, o forse sarebbe più corretto dire, con le terre. Sintesi di questo pensiero e di queste esperienze è stato un libro che ha certamente mutato la mia percezione, di me stesso nella società, di me stesso rispetto agli altri esseri umani, nella valle dove vivo ai piedi delle Alpi Cozie così come per i lettori di Singapore, Chicago o Montpellier. Oggi non mi interessa più leggere poesia che sappia soltanto parlare di se stessa. Questa non è poesia, sebbene spesso siano proprie questi esempi che sigillano tutta una categoria di scrittori in un mondo autoreferenziale e dominato dal vittimismo. Questo forse può spiegare anche l'apprezzamento per l'idea del suicidio che sempre più spesso sembra dare ragione a coloro che alla fine devono avere l'ultima parola. Io non lo amo affatto, e se questa è la poesia allora io non sono un poeta.

La mia poesia e la poesia che amo leggere fa acqua e fa terra da tutte le parti. Le fa nelle terre australiane di Les Murray, Dorothy Hewett e Dorothy Parker, negli spazi americani di tantissime voci, dagli scrittori ottocenteschi quali Emerson ed il suo allievo Thoreau, fino a Whitman – va da sé – e l'uomo-balena Melville, e poi soprattutto nel primo novecento con la generazione ricchissima e straordinaria



ph. Emanuele Selva

degli Hart Crane, Carl Sandburg, Wallace Stevens, William Carlos Williams, Edgar Lee Master, Robert Frost, il primo Ezra Pound – quello diciamo pre-*Cantos* – fino ai più ravvicinati Robert Lowell, Robert Bly, Allen Ginsberg, al contadino pazzo del Kentucky Wendell Berry, senza dimenticare i due poeti americani oggi più celebri in Italia, seppure nell'immensa diversità che li contraddistingue, ovvero Charles Bukowski e Raymond Carver: poeti capaci di raccontare storie, poeti che non si vergognavano di parlare di storie locali, di situazioni che a molti giornalisti e critici sarebbe sembrate dozzinali, noiose, inutili. Questi signori hanno semplicemente aperto gli occhi e parlato di ciò che vedevano nella propria terra, nel proprio quartiere, nella propria provincia. Non hanno rincorso a tutti i costi l'urbanizzazione, il nuovo, il moderno. Hanno saputo usare mani come radici.

Ovviamente l'elenco degli scrittori e dei poeti di cui mi nutro è molto più ampio. Ma evito, non è poi il caso di eccedere in esempi che dimostrino una mia eventuale ragione. Ogni poeta ha le sue giuste ragioni, e i suoi tanti torti. Penso che la poesia oggi, non debba affatto competere, e che i poeti stessi debbano semplicemente ascoltarsi, influenzarsi a vicenda, arricchirsi, e pensare più in piccolo, con umiltà, farsi francescani scalzi e non imitare finte divinità del sapere e dell'estetica. Per questo ho scelto di parlare di storie di provincia, di medici della mutua, di ladri

Tiziano Fratus è nato nel 1975 a Bergamo. Fondatore di Torino poesia, dirige le attività dell'omonima Manifattura, bottega per la valorizzazione della Nuova Poesia Piemontese: in questo ambito ha curato le antologie dedicate a giovanissimi poeti *Le carte tatuate* (Torino), *Le carte di riso* (Vercelli), *Documenti di viaggio* (Novara), *Lingue di confine* (Cuneo), *Forme della terra* (Canavese). Ha pubblicato *Lumina* (Roma 2003), *Il Molosso* (Torino 2007), *Il ventre* (Torino 2007), *Bacio le tue cicatrici* (Torino 2007), *Il vangelo della carne* (Torino, 2008), *Il respiro della terra* (Torino 2009).

di sassi nei torrenti per abbellire i giardini sotto casa, di pescatori a mosca, di venditori di cocomeri, di lupi, di gente che torna a vivere nei boschi, di cinghiali, di pesci e pescatori... ho fatto ricerche sulla storia e la biodiversità faunistica presente in due laghi, i laghi di Avigliana, presso i quali abito, e del lago d'Orta, dove ho avuto la fortuna di fare una residenza per scrittori. Ho raccolto informazioni, testimonianze, ho inventato specie animali come le Rane Kitano e le Orche Minori del Po e della Dora. Ho parlato dei viaggi che la poesia mi ha permesso di fare, in Francia, in Portogallo, negli Stati Uniti che mi hanno sgombrato la mente da tanta psichiatria/psicanalisi europea per fare un voto di essenzialità e semplicità. Ho visto e parlato della vita dei reduci della guerra in Iraq e Afghanistan, della vita in Illinois e in Pennsylvania, dell'eredità di Robert Frost nel Vermont... ho smesso insomma di pensare soltanto a me stesso.

"Contatto" e "localismo", ecco un abbinata per me eccezionale, come ricorda Charles Tomlinson nella sua prefazione ai *Selected poems* di Carlos Williams. Nel mio nuovo lavoro proseguo questa direzione ma accentuando l'attenzione e la radicalità, cercando insomma di dimenticare certi riferimenti culturali che appaiono obbligati, per chi oggi intenda scrivere poesia. Sapersi davvero spogliare di tutto per rinascere sulla carta e nel respiro. Abbracciando anche talvolta un certo piacere alla meschinità, al durezza dei comportamenti degli esseri umani, del

rapporto fra esseri viventi e alla condivisione della terra e di tutto ciò che la produce. E' inoltre presente tutto un lavoro di immaginazione legato a un'invenzione a cui mi sto dedicando: raccontare le vite degli Indiani delle Alpi.

Poesia ambientale è dunque poesia localistica, poesia naturale, poesia umanistica, poesia dello sguardo e delle cose, della terra, degli elementi, è poesia che racconta, è poesia che mira a rafforzare l'identità delle comunità che oramai hanno ricevuto il lavaggio del cervello imposto dalla televisione commerciale.

da "IL RESPIRO DELLA TERRA"

I gatti di George Ballantine:

Hai visto i denti stamane? Stanotte è venuta giù, lo sento io quando viene giù dice la donna aggiustandosi la dentiera che al freddo aumenta il fastidio: Seeeh... sembra la schiena grattata del mio vecchio, dove ha la malattia, è tutto gratinato, chissà che diavolo succede lì sotto, solo il Dio lo sa, una luce funebre incerniera le voci delle due, ne sanno qualcosa le postine, che da anni graffiano dietro i vetri dell'ufficio, con le iridi che hanno cambiato colore, tanto che i guardaroba hanno oramai sposato ogni suggerimento di grigio, bandendo i rossi e i verdi sgargianti: quattro gatti bianchi e macchiati si leccano stando seduti sul muretto di fronte alla vetrata, assennati, scettici: uno di loro si avvicina ad una bottiglia di scotch che qualcuno ha dimenticato la notte prima, ci posa il naso e la rovescia a terra: le lingue iniziano a saettare, prosciugando la pozza paglia che s'era depositata fra i sassolini dell'asfalto: le due signore escono dalla posta, si reggono l'una all'altra in un'unica radice d'uomo, vedono la scena: Brave bestie, anche voi ridotti in questo paese a bere alle dieci di mattina, dice una, Io lo uso solo quando sento che ho la febbre alta, appena arriva trinco giù due bicchieri di quello buono e el passa tot

L'odore nella sala d'aspetto

di nuovo giorno, di nuovo alla stessa ora:
 di nuovo il sapore sbilenco della provincia,
 con le sue abitudini, le piccole manie, gli eccessi
 nel colore, nei cambi di stagione, nelle piogge:
 il solito odore di alcool, che si rinnova
 durante le ore del giorno: a volte qualche fermento,
 come i racconti della festa del paese, l'incidente
 alla curva dove ha perso la vita un ragazzo,
 un bravo ragazzo come lo sono tutti, di fronte
 al niente che viene subito dopo: un uomo
 attende la visita mensile parlottando al telefono
 di calcio e classifica, una donna russa,
 qualcuno la sveglia, ridono: le medicine che prende
 inducono al sonno: una nuova ragazza, mai vista,
 alta, magra, con gli occhi fissi, occhiaie centenarie,
 facile al sorriso ma non alla parola: entra,
 si presenta offrendo delicatamente la mano,
 è senza forze, soffre d'amore, di depressione,
 è stata picchiata dal suo ex: lo ama ancora, dice,
 e piange: le lacrime congelano anche il moto delle
 lancette dell'orologio appeso sopra una stampa:
 il dottore prova a dirle che la cosa più importante è
 aspettare, il tempo lenisce, e non si tratta soltanto di
 un luogo comune: è successo a molti, anche a lui,
 molti anni prima, per fortuna: oggi ne prova
 tenerezza, al pensiero, ma ricorda che al tempo,
 la voglia di carne, il richiamo del sangue era vivo,
 a tratti irresistibile: se ne va via deformando il volto,
 lasciandolo nell'impotenza fino al tramonto, all'ora
 di fine visita: affonda il naso nei fiori e nelle foglie
 della maggiorana che tiene sulla scrivania: ci sono
 soltanto due modi di fare le cose, farle o non farle



ph. Emanuele Selva

Voci Bianche

L'Italia sepolta sotto la neve, come recita un lungo poemetto di Roberto Roversi.

Sarebbe auspicabile. Purtroppo nell'«infame presente di questo paese» (M. Gualtieri) la neve cade e si dilegua. L'estate suda gli ennesimi segreti di stato. Resta un paese sepolto nella sciacquatura dei suoi rifiuti, nel fetore delle sue magnifiche sorti e regressive. In questo presente italiota, seppellito dentro il proprio precipitare, la neve «è neve soltanto sognata prima dell'addio / o del ritorno». Vige soltanto «un ordine di sequestro e sparizione» (R. Roversi). Eppure continua il poeta bolognese «è più facile che una voce si conservi sotto la neve». Come una cadenza inquieta di parole sotterranee, ci verrebbe da aggiungere, rotte, sanguinanti, estranee. Già, l'estraneità, i passaggi clandestini, gli istmi: terre di nessuno, patria dei fugaci, rifrazioni, smottamenti, svolte del cammino. Controfiati di lingue ed esistenze antiidentitarie, battute e dislocate su soglie riconoscibili e plurali, su sentieri introvabili e corali. «Istmi», «Rifrazioni»: all'incrocio di due parole che sono parole-riviste. Due lingue, con cui ridire il visibile, ridire il lontano, dare respiro all'indicibile. Come stare e parlare da margini d'incognita i cui approdi non sono prefigurabili, così come non preavvertito deve aprirsi il politico che, scrive Nancy, non è «né una sostanza né una forma, ma prima di tutto un gesto: il gesto stesso dell'annodare e del legare» il cui senso «non è quel che è comunicato ma *che* qualcosa comunica».

«Come quando si scivola su un liso – sentiero e ogni passo è uguale – ti accorgi che fa presa all'improvviso – la scarpa, suola ruvida, e puoi stare – su un piede in equilibrio, sporgerti al di là – del recinto vietato senza pericolo – sporgerti fino a un limite finora – non valicato e violarlo ancora – ti accorgi che resisti e che sei tu» (G. Giudici).

Questa l'opera dell'estraneo: resistere in sé sul margine dell'altro, nel varco disertato dagli sguardi; armati di unghie fragili a tentare il muro del presente che rigetta il vicino nell'indistinto orizzonte del non visto-non detto.

In questi tempi «post-sociali» e «post-morali» in cui *La morte del prossimo* (L. Zoja) si è fatta così prossima da essere quasi astratta, invisibile, l'estraneo e la sua estranea lingua mettono in atto «uno scavalco di piani, un salto di livello» che stenebra il pericolo, lo avvicina e lo raccoglie proprio là «dove la vita pulsa o agonizza» (J. Costantino).

L'estraneo è istmico, il suo verbario è l'oltre di terra su cui si resiste, per saltare al di là.

L'Italia sta dentro un agguato che spezza i polsi. Ma sotto la neve l'agguato è spaesato. Sotto la neve voci pulviscolari fanno vertigini, edificano passaggi bianchi, paesaggi a tempo. Interrogano lo smarrimento.

Nella belletta di marzo, nell'infame presente di questo paese «guardo la neve, attraverso i vetri, nell'alone della luce pubblica: è polvere di vetro, gelida, che brilla» (G. Giudici).



ph. Massimo Mion

Nota

I versi di Roberto Roversi provengono da *L'Italia sepolta sotto la neve* [I°: 82 – 127], Valverde (CT), Il girasole, 1989; Mariangela Gualtieri si cita da *Presenza senza apparenza*, apparso in «Rivista» (edita da P. Babina, J. Costantino, F. de Marco), gennaio 2010; di J.-L. Nancy si cita *Il senso del mondo*, trad. it., Milano, Lanfranchi, 1997; per Giovanni Giudici si rimanda al notevole numero monografico dedicatogli dalla rivista «Istmi», 23-24, 2009 (curato da E. De Signoribus, E. Capodaglio, F. Paoli), *Agenda 1960 e altri inediti*, di Luigi Zoja si è letto *La morte del prossimo*, Torino, Einaudi, 2009; Jonny Costantino è citato nel suo editoriale di «Rifrazioni. Dal cinema all'oltre», 1, 2009.

Il nostro mestiere è creare lettori

di Luca Sossella

Il libro stampato è stato il primo medium riproducibile dell'età moderna, ed è stato fondamentale nella formazione della nostra civiltà. Ma oggi è ancora un veicolo di conoscenza e cultura, è più assimilabile ai mezzi di comunicazione e alle strategie loro connesse, oppure è semplicemente merce?

Cominciamo in questo numero a chiedere a dirigenti di case editrici come e perché fanno il loro mestiere, e come immaginano il futuro del libro. Abbiamo domandato se nello scegliere i libri da pubblicare conta il mercato, il progetto, l'identità del marchio culturale o un profilo di lettore ideale; se qualità e tirature sono in inevitabile conflitto o possono coesistere; se a loro giudizio esiste ancora una «società delle lettere» che crea orientamenti e gusti, o se invece contano piuttosto le recensori su testate ad ampia diffusione, la televisione, i «booktrailer» e i blog dei lettori; e infine se per far circolare i libri nei prossimi anni sarà più importante il libraio, o il «supermercato del libro», le grandi catene che acquistano stock, oppure la vendita diretta, tramite internet o addirittura l'e-book.

Sul ruolo del libro

Una volta scherzavamo al telefono con Beppe Sebaste dicendo che in fondo tutto il nostro lavoro di persone vuote di sé, piuttosto che piene di sé, è proprio attraversare quel percorso che ci porta dall'incredulità all'ovvietà. Si sogna di progettare situazioni ed elaborare nuove ragioni, e quindi nuovi sentimenti, per dubitare di tutto ciò che attorno a noi risulta "evidente". Credo sia questo il primo motivo per il quale si diventa, o meglio ci si nomina "editori", secondo le proprie supposte competenze, al fine di consegnare con coerenza il nostro programma, cioè il nostro progetto di vita e lavoro, che non sono collegati, ma sono la medesima cosa. Questo è il vero, autentico privilegio. Il castigo è un altro: ricordare senza rassegnazione due editori che sono stemma e memoria del mio quotidiano: Piero Gobetti, assassinato dai fascisti, morto a Parigi a venticinque anni, che ha combattuto, era un ragazzo, contro l'infamia del dominio con la civile forza dell'intelligenza di una strategia editoriale: i suoi erano libri che diventavano strumenti per agire. Azioni. Gobetti ipotizzava con più di ottanta anni di anticipo nella sua progettazione editoriale, mentre abbandonava l'Italia, ferito a morte, di fondare una casa editrice europea. La immagina come uno strumento per evitare la barbarie, i dialetti del potere. Bene, ancora si lotta, anche oggi, contro l'insulso provincialismo al potere. Non si è studiata, non si è compresa la lezione di Gobetti.

E Antonio Gramsci. La sua tenacia intellettuale è la metafora di tutti i progetti

impossibili. Le prigioni non sono fatte soltanto di sbarre, ma anche di vincoli economici, di volgari (quelli che piacciono alla plebe) ostacoli strutturali. "Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio. Mi sono convinto che bisogna sempre contare solo su se stessi e sulle proprie forze; non attendersi niente da nessuno e quindi non procurarsi delusioni. Che occorre proporsi di fare solo ciò che si sa e si può fare e andare per la propria strada. [...] Io non voglio fare né il martire né l'eroe. Credo di essere semplicemente un uomo medio, che ha le sue convinzioni profonde, e che non le baratta per niente al mondo." Antonio Gramsci scriveva questa lettera nel carcere di San Vittore a Milano il 12 novembre 1927. Provo spesso a pensare a questa lettera fuori dal carattere quasi "romanzesco" in cui viene inevitabilmente letta oggi. Penso a un uomo in prigione, al (mio) corpo imprigionato, tra i pidocchi e il dolore fisico. Al gelo. Un corpo umano che non può vedere la moglie, i figli, nessuno. Un corpo che perde i denti, non riesce a lavorare. Non può scrivere, né leggere. Invoca che gli portino alcuni dei suoi libri. Almeno i libri. Questo corpo che non può fuggire ha davanti a sé ha lo spettacolo immondo del fascismo. Ecco, questo è un gigante da cui trarre forza e ispirazione. Senza tanto piagnucolare.

Su libro stampato e libro intermediale

Per quanto mi riguarda, credo che l'evoluzione digitale sia iniziata quando ho compreso che un libro è il suo contenuto (in audio, video, in formato

digitale, su un monitor, dentro una chiavetta usb) e non la sua forma. Amo moltissimo l'oggetto di straordinario design che nominiamo "libro", ma so cogliere quella parola come metafora della sua funzione: la trasmissione del pensiero. Il desiderio di un desiderio: apprendere che si può apprendere.

La scrittura, la narrazione, di qualsiasi forma e origine, è confinata nel piombo del libro da solo cinquecento anni, mentre per millenni ha utilizzato un altro mezzo e cioè la voce, la forza dell'espressione orale. È sufficiente ricordare che "pubblicare" un'opera, per i latini, significava declamarla ad alta voce e la scrittura funzionava come semplice "partitura" del testo da interpretare. Ricordo sempre quell'epigramma di Marziale: "I versi che declami sono miei | Fidentino: ma se li dici male | ecco, diventano tuoi", mi pare sufficiente a sottolineare l'importanza della voce interpretativa.

In un'epoca post-tipografica come quella che viviamo, pervasa dai bit, nel duplice senso di *binary unit* e *binary digit* dei media elettronici, pensare alle narrazioni come oggetti estetici e volatili legato alla voce non è assolutamente una maniera di abbandonarsi a un passato trascorso, piuttosto è l'unico rimedio alla marginalità, imposta dal profitto, di ogni forma che non sia immediatamente riconducibile a merce (e moneta) d'intrattenimento spettacolare. Ci si propone, in tempi di sordo consenso, di "fare le orecchie" alla pagina, come ha detto Gabriele Frasca, e si progetta di farlo utilizzando le stesse risorse dei media elettronici e mettendo in crisi il concetto di autore unico.

Sul futuro del libro

Il tempo è un oltraggio a cui siamo sottoposti in ostaggio: la volontà di uscire dal giogo del tempo si configura come la necessità di "essere umani", quindi costruire un'impresa della conoscenza significa proprio porre in atto una continua interrogazione sulle nuove esigenze, abbandonando con coraggio i modelli arcaici le forme prefezionate dall'abitudine. Poiché è difficile che tale obiettivo, in termini di produzione e di mercato, possa essere perseguito immediatamente, bisogna cercare di costruirlo ancora dentro i vecchi strumenti e modelli della tradizione commerciale, ma contro ogni piagnisteo e ogni forma di accettazione esattoriale.

Sulla scelta

I libri si scelgono così come si sceglie il punto dove trovare l'acqua, si cerca come raddomanti, talvolta la terra è arida e la nostra intenzione diventa un velo di ghiaccio che si frantuma, talvolta diventa un fiume e pare incredibile riconoscere la nostra sorgente. Non c'è un lettore ideale, come non può esistere una donna, un uomo ideale, ci sono umani reali, vale la pena di pensarci ogni tanto, ricordando però l'indicazione di Marina Cvetaeva: "La mia strada non passa vicino alla tua casa. | La mia strada non passa vicino alla casa di nessuno | E tuttavia io smarrisco il cammino | [...] e tuttavia mi struggo per la gente [...]".

I lavori più importanti? Il primo, innanzi tutto, l'antologia di poesia con Vittorio Gassman, è stato il primo lavoro in tutti i sensi, tre anni di incontri per attraversare due secoli di poesia italiana in venti ore di registrazione per selezionare, distillare, solo quattro ore. E poi Carmelo Bene: "Manfred", "Pinocchio", "Voce dei Canti" (leopardiani) e "Lectura Dantis": il ricordo di una ferita immedicabile, la strage di Bologna del 2 agosto 1980. Sono le opere più acquistate...

Su produzione, distribuzione e lettura

Il compito dell'editore, non mi stancherò mai di ripeterlo, non è vendere libri, ma creare nuovi lettori. Cos'è successo negli ultimi trent'anni? Il contrario. Si è accentuata una deriva mercantile nel mondo dell'editoria. E, invece di occuparsi di progetti, gli editori cercavano disperatamente i prodotti. La

lettura rischia così di essere condannata all'esilio, di essere accantonata come *disvalore*, in quanto si sottrae alla misurazione, unico criterio di questa economia che pretende di quantificare la qualità. È la tentazione paneconomica: che risponde all'affermazione ubiqua della centralità del profitto.

I conti non tornano, ma i duchi sì, diceva Totò. Chi si occupa di educazione si preoccupa dei duchi. Il trionfo del contare sul raccontare si ripercuote anche all'interno delle case editrici, nell'organizzazione del lavoro, nelle strategie, negli obiettivi. La necessità di valutazione puramente economica dei risultati si traduce nella prepotenza del settore commerciale. La logica dei venditori finisce per imporsi anche dentro le redazioni, con la pessima qualità e l'enorme quantità.

I commerciali dettano tempi, temi, metodi. Anche nel lavoro quotidiano dell'editore, i problemi correnti della giornata corrodono la progettualità. Non potrebbe essere altrimenti considerando che lo scenario dell'editoria italiana è caratterizzato dalle concentrazioni progressive che hanno portato quattro o cinque gruppi a controllare tutto il mercato del libro. I "bravi" (manager) non hanno il coraggio e la volontà di proporre progetti che possano mettere a repentaglio la sicurezza del loro Rodrigo finanziario. E i "bravi" non intendono il libro uno strumento della trasmissione della conoscenza, anzi si sentono obbligati dal loro dispendioso stile di vita a dare risultati economici immediati e quindi "seviziano" il mercato con prodotti di facile consumo. Il nefasto fenomeno della supremazia del marketing nell'editoria comincia a dare i suoi frutti velenosi. Negli anni ottanta il profitto medio di un titolo oscillava attorno al 5%, il modello di gestione industriale richiede oggi un profitto del 10%, è normale pertanto che i libri innovativi, che non hanno un ritorno economico, ma culturale, vengano esclusi dalla prenotazione in libreria. Quindi gli editori di ricerca, e spesso di piccolo fatturato, sopportano gli oneri del laboratorio di ricerca per tutti. E lo fanno gratuitamente. I "bravi" poi copiano. La redditività (tanto per tanti) interrompe fatalmente l'evoluzione qualitativa (poco per pochi). Non interessa il contenuto di un libro, ma il suo potenziale mercenario

in relazione ai mezzi di persuasione. A questo si aggiunga la generale discesa della qualità dei libri, perché quanto prodotto in *outsourcing* non viene controllato con attenzione all'interno delle case editrici. Inoltre i metodi di promozione e d'informazione delle novità e di distribuzione sono obsoleti, veloci, parziali; tuttavia vengono pubblicati fra novità, ristampe e riedizioni quasi 60.000 titoli all'anno. Allora il compito di un editore oggi non è pubblicare, ma impedire che escano libri (che non siano di rara qualità).

La possibilità della resa delle copie non vendute, che in Italia gli editori sono obbligati a concedere ai librai, finisce per ridurre il librario a commesso che apre pacchi di novità in base alle decisioni delle direzioni commerciali delle case editrici industriali. Pertanto è inevitabile l'abbassamento della professionalità del libraio con il progressivo affermarsi delle grandi superfici di vendita. L'informazione culturale aiuta ad accelerare il disastro fondando il proprio lavoro sulla corrotta incompetenza e su motivi extraculturali: scandali, rivelazioni, abbaiare di cani, controversie servili e poi giù a imbrogliare le carte con le classifiche... Cosa si dovrebbe fare? Prezzo fisso dei libri, abolire l'IVA, detrazione delle spese per i libri dalla dichiarazione dei redditi, sostegno finanziario per l'editoria-laboratorio, favorire cioè la ricerca e la sperimentazione editoriale da parte delle imprese. Considerare che c'è un investimento superiore a quello finanziario, è quello culturale. Bisogna favorire la formazione di scuole di lettura. A casa e a scuola. Lettura ad alta voce di nonni e genitori in età prescolare. Sensibilizzare i genitori attraverso i medici pediatri, che sono i principali referenti (autorevoli) per lo sviluppo cognitivo dei bambini. Qualcuno può avvisare il ministro dell'istruzione che del piacere della lettura come insegnamento scolastico? Qualcuno può informare il ministro dei beni culturali che la diffusione del libro è una conseguenza al piacere della lettura?

Conclusione

C'è una frase di Bataille che dovrebbe essere l'iscrizione permanente di ogni nostra azione editoriale: "Quando gli occhi degli altri erano inchiodati alle terre dei loro padri, alla patria, Zarathustra vedeva la terra dei suoi figli."

Il futuro? E-book e megaseller.

di Gian Arturo Ferrari

Sul libro stampato

Il principale effetto della stampa a caratteri mobili e, soprattutto, su carta è stato quello di ridurre drammaticamente il costo, e quindi il prezzo, unitario, vale a dire il costo e il prezzo di ogni singola copia di un libro. Questo ha fatto del libro un oggetto accessibile e dunque appetibile in una misura e con modalità fino ad allora impensate. Ha di conseguenza promosso la lettura più di ogni altra escogitazione. Infine ha creato un mercato e a questo mercato ha indissolubilmente legato le sorti del libro. La peculiarità specifica del libro stampato consiste non nell'essere o veicolo di cultura o merce, ma nell'essere veicolo di cultura e merce, insieme. La grandezza del libro moderno sta in questa ambivalenza, in questa ambiguità e impurità strutturale, nel servire contemporaneamente Dio e Mammona. Detto in altri termini, è precisamente il fatto di essere "merce" che gli consente di svolgere una funzione culturale. Quanto alla vicinanza o meno agli altri media e al futuro del libro, distinguerei due aspetti. Per un verso il libro esce vittorioso dal confronto con gli altri media attivi, quelli cioè la cui fruizione implica un'attività, come è la lettura. Gioca a suo vantaggio la forma libro, cioè il non essere riducibile a informazione, una *commodity* ormai priva di valore. Per un altro verso la medesima forma libro è attaccata dalla diffusa ideologia di internet, la quale tende a distruggerla e a sostituirla con la nozione di contenuto, informe materia prima, plasmabile di volta in volta e caso per caso.

Sulla scelta

La scelta avviene sempre considerando un testo, immaginandolo trasformato in libro e pensando a quante e quali persone potrebbero comperarlo. Di

questi tre elementi, gli ultimi due sono altamente ipotetici e solo il primo ha una base empirica, il testo, la cui valutazione è però del tutto soggettiva. Il che spiega la aleatorietà delle scelte, affidate più che a elementi razionali alla sensibilità e all'intuizione di chi le compie. Non c'è modo di testare preventivamente la bontà della scelta, perché il test costerebbe più della pubblicazione. Da qui la tanto lamentata numerosità delle pubblicazioni medesime, la lagna del "troppi libri", quelli altrui generalmente... Infine è illusorio pensare che esistano criteri di scelta non fondati sulla prefigurazione del pubblico di destinazione. Fondati ad esempio su una non meglio precisata qualità. In questo caso chiamo qualità quell'insieme di caratteristiche a cui presumo che il mio pubblico di riferimento, piccolo a piacere, sia sensibile. La scelta, che dà poi luogo all'acquisizione, è un gesto comunicativo e come ogni comunicazione implica un destinatario. Naturalmente il destinatario può ridursi a piacere, selezionandolo per ampiezza dell'argomento e per livello di difficoltà della trattazione. E altrettanto naturalmente tutto il sistema di funzionamento dell'impresa editoriale dovrà adattarsi a questa scelta strategica. Il marchio, culturale o no, è un elemento del publishing e ne parleremo al punto successivo. Quanto al lettore ideale, non so che cosa rispondere. In primo luogo io mi sono occupato e mi occupo di sei case editrici, molto diverse e con diversi lettori. In secondo luogo ho scarso interesse per i lettori ideali e molto, moltissimo, per i lettori reali. Che continuo a trovare meravigliosamente imprevedibili e sorprendenti.

Sulla comunicazione

Grosso modo il successo di un libro dipende per un terzo dalla scelta, per un terzo dal *publishing* e per un

terzo dal marketing, intendendo per marketing la comunicazione e la commercializzazione. Di questi tre elementi il più trascurato è di solito il *publishing*, che costituisce viceversa il contributo specifico della casa editrice. La ragione sta nella difficoltà a far capire un punto essenziale e cioè che un libro, prima di essere un libro, non è un libro. Il publishing è precisamente ciò che trasforma un testo (di per sé informe) in un oggetto compiuto, collocato in uno spazio (un determinato posto nel punto di vendita) e in un tempo (il momento in cui viene pubblicato, la stagionalità) e inserito in una rete di significati (il marchio editoriale, la collana) e di richiami emotivi (il titolo, la copertina). Quanto alla comunicazione, quella tradizionale ha mantenuto le caratteristiche di necessità (assoluta) e di efficacia (relativa) che ha avuto in passato. Non se ne può fare a meno, ma non è chiaro quanto in realtà serva.

L'unico recensore seguito sempre dal pubblico, e in grado quindi di determinare il successo di un libro, è Pietro Citati, in grazia della sua provata impermeabilità a qualsiasi pressione. Abbastanza seguito, ma non sempre, è anche Antonio D'Orrico. Non è affatto vero che i libri non hanno successo in tv. Ci siamo lamentati per anni che in Italia non avevamo un Pivot e adesso che ce l'abbiamo non ce ne accorgiamo neanche. Si chiama Fabio Fazio e la sua trasmissione "Che tempo che fa" è un efficacissimo mezzo di promozione. Ma il fenomeno più significativo degli ultimi anni, cioè l'aumento del numero dei *megaseller*, libri con vendite superiori al mezzo milione di copie, ha poco o nulla a che fare con la volontà, con la pianificazione e con la comunicazione degli editori, con la guida degli editori. Sono fenomeni di aggregazione spontanea del gusto, favoriti dal passaparola e dalla tendenza dei retailer a polarizzare il proprio

comportamento premiando (in spazio, in posizione dentro il punto vendita) ciò che più vende e punendo ciò che meno vende. Sono fenomeni non controllabili ed efficaci in quanto non controllabili.

Sul retail e sull'e-book

La rappresentazione delle catene ("i supermercati del libro", le grandi catene che acquistano stock") è caricaturale e la contrapposizione con il buon libraio da libro *Cuore*. (E, per la precisione, con stock si intendono, nel linguaggio tecnico, le giacenze inevase e inevitabili che vengono vendute ai grossisti del metà prezzo, i cosiddetti *remainders*. Tutto il contrario della tendenza delle catene e della grande distribuzione ad accaparrarsi i soli bestseller.) Bisogna guardare alla realtà con ciglio asciutto e senza semplificazione hollywoodiane (penso a quel film di qualche anno fa sulla buona libreria e sul cattivo proprietario di catene). La crisi della libreria tradizionale è una conseguenza dell'aumento dei costi, principalmente affitti, del venir

meno del modello di gestione classico, prevalentemente familiare, e, come in ogni altro settore commerciale, del diffondersi di forme di distribuzione più moderne. Ricordo, per scrupolo storico e senza intenti polemici, che la lotta del piccolo commercio contro la grande distribuzione fu uno dei cavalli di battaglia della propaganda nazista all'epoca della presa del potere. Ma, nel caso dell'editoria di cultura, esiziale è stata, paradossalmente ma non tanto, l'applicazione modernizzatrice di elementari nozioni di economia aziendale, quelle di circolante, di rotazione, di dimensione finanziaria contrapposta a quella economica. Naturalmente i più penalizzati sono i punti di vendita di media dimensione, che non possono caratterizzarsi perché devono essere generalisti ed essendo generalisti soccombono nel confronto con i grandi punti di vendita da oltre 50.000 titoli di assortimento. In prospettiva è chiaro che il canale di vendita elettivo per l'editoria di alto livello (cioè di alta difficoltà) e di udienza ristretta diventerà sempre più internet. In Italia siamo circa al 5%

contro il 15% americano, ma crescerà. Per l'editoria cosiddetta di cultura il problema sarà una sua tendenziale ghettizzazione, cioè la riduzione a editoria di nicchia, specializzata, in radicale contrasto con la sua originaria natura di lievito e di fermento. Quanto all'e-book, rappresenterà una cesura simile a quella della stampa su carta, perché eliminando circa metà degli attuali costi abatterà inevitabilmente i prezzi e allargherà in proporzione il consumo di libri. Tutto ciò si verificherà nell'arco di un paio di generazioni, quando gli attuali neonati insegneranno nelle università. Ma non andrà esente da radicali mutamenti della forma libro e della nozione stessa di autore. Già oggi il primo delinearsi dell'e-book ci fa intuire che il mondo del libro e dell'editoria cui siamo abituati non è l'unico possibile, non è naturale, non sarà sempre così. Al contrario, è una formazione storica che ha avuto una sua origine e che si sta forse avviando a una sua fine.



ph. Simona Vincenzi

Loco

(Lievitazione Ormonale Chiaramente Onirica)

di Andrea Marzocchi

Andrea Marzocchi (Bologna 1984), lavora a Bologna nell'ambito dell'organizzazione eventi e promozione culturale. Suona nel progetto musicale Open Fire, di cui è uscito un concept album chiamato *Sipario di Notte Vestito* (2010). Ha inoltre pubblicato il romanzo *Chiedilo agli alberi. Racconti randagi elemosinati a una mente da bar* (LULU 2009).

Loco è in piedi da ormai un paio d'ore e sta cercando di fare mente locale sui suoi sogni notturni. Il mattino ha già rubato la corrucciata incoscienza della notte, ma quel senso di lieve eccitazione che gli mantiene un'erezione parziale, gli ricorda corpi nudi femminili. Guardati solo dove conta, si intende, che nei sogni non c'è bisogno di sprechi e le inquadrature sono chiare, il regista sei tu e le tette le puoi vedere quante volte vuoi. Per non parlare della linea del culo, che è lì apposta per te. Solo se il subconscio è generoso, sia chiaro.

Da quando è sveglio Loco si è perso in cose inutili tipo bere un bicchiere d'acqua, contare i cerchi della sbronza nel cranio o toccare una ragnatela dietro quella schifosa poltrona verde marcio davanti alla TV. Lo schermo è spento, ma se lo accendesse non parlerebbe più di così, ne è sicuro.

Loco è scivolato in quest'altro giorno, ma non si è ancora tolto il buio di dosso, ecco perché è Lui Oscuro Che Osa.

Già, affrontare un altro giorno è osare, perché i pavimenti non sono tutti uguali e non sai mai quando la tua faccia li assaggerà di nuovo. Se sei stato bravo e hai bevuto bene, molto presto, che un bel prato sarebbe benedetto, invece di solito ti tocca un rettangolo di quell'asfalto che ci circonda dappertutto.

E' buffo pensare a come gli istinti ancestrali arrivino nei momenti più impensati, così che Loco si mette a pensare al suo legame con il suolo partendo da una catena di pensieri che ha origine dalle pericolose cadute ebbre, mentre nel frattempo pulisce con un dito la polvere sopra alle tazzine del caffè.

Nella sua mente la terra è una madre incestuosa e dai gusti sessuali eterogenei, che si fa penetrare dai suoi figli e figlie fino alla loro morte. Violentata dall'uomo con oggetti fallici di ogni sorta, come pali e cartelli stradali: sentinelle di un progresso irrispettoso e ostinato. Ma nello stesso tempo la terra è così discreta e affascinante da farlo desiderare di sdraiarsi sopra, in un abbraccio così delicato e indifeso da somigliare a quello che si dedica solo alle persone amate e non alle amanti fugaci. Eppure lei è così impudica che nello stesso momento in cui si dedicherebbe ad accudire il suo corpo accarezzandone le membra, si lascerebbe ingravidare milioni di volte al secondo, in ogni parte del globo.

L. prende le scarpe, le indossa, si trova elegante e si piace anche così, per perdere tempo in casa. Non capisce davvero perché dovrebbe preoccuparsi di uscire o di fare qualcosa, quando è già tanto preoccupato dal semplice fatto di esistere. E ci sono talmente tante cose che non capisce da non fargli bastare la vita intera per prenderle in esame tutte. E questo lo incupisce, anche perché non sa nemmeno quando finirà la sua stessa vita. Tutti questi interrogativi sono enormi, non bastano i filosofi a risolverli, ma loro almeno ci provano. In quella cucina invece, è più facile bere.

Loco è L'enigmatica Ostentazione delle Cose Ovunque.

Si prende una bella pastiglia tonda, leggermente sferica ai lati, per il tremendo mal di testa. Si scioglie dentro il suo stomaco con quel suo colore bianco consolante. Il colore che tutti darebbero all'anestesia. Lui pensa giustamente che come tutte le cose piacevoli e che aiutano, è svanita in un attimo. Ora è indubbiamente L'unica Ovia Chiara Osservazione.

“Ma che cazzo di giorno è?” E' giusto chiederselo, non per motivi di orientamento temporale, ma per cose più materiali tipo: *sono aperti i discount? Stanno ripulendo i cassonetti e non potrò cercarmi un panino all'aperto? Le poste sono chiuse se devo urgentemente spedire una lettera d'amore?*

Alla fine decide che non gliene frega niente, mentre i giorni si dileguano con quei nomi assurdi derivati dalla denominazione dei pianeti, che se solo si pensasse a capire prima il nostro forse ci sarebbe meno gente con i maglioncini rosa a quadretti verdi. Come il ragionier Salvetti, quando esce dalla porta del piano sopra nei giorni di festa, alternando a quella la versione tutta in tiro con occhiale scuro e foulard di seta.

Fuori dalla finestra c'è odore di arance, e l'aria già di per se è un regalo non da poco se fino a quel momento si è respirato così vicino alla propria bocca in quel buco di stanza. Loco si affaccia alla finestra e guarda la bancarella della frutta. Il telone che la copre è giallo, e splende anche se non c'è il sole. Gode di luce propria lui, e manda a cagare la luna e i satelliti riflettenti ogni volta che vuole. Lui può, stupidi i poeti che si dedicano sempre a cose sbagliate e futili.

In più quel telo è sicuramente impermeabile e protegge delle cose commestibili che ora Loco desidererebbe quanto meno per far tacere lo stomaco. Allora sorride tra sé e sé, tossisce un po' per prepararsi allo sforzo e grida forte: “Mi lanci un paio di mandarini Tessy?”

Tessy è un nome a caso, Loco non sa come si chiama la ragazza della frutta. Infatti lei non si gira, ma lui è certo che non sia perché ha inventato il nome, ma bensì perché l'ha urlato sbagliando la mira. Allora fa un paio di prove come se le dita fossero un compasso, uno strumento di misurazione di come si propagano le onde nell'aria. E si dice che indubbiamente è così, la bocca era un po' troppo spostata a destra. Allora riprova e dà anche un po' su al volume. Gli sembra di perdere quasi un dente nello sforzo. Poi si accorge che bisogna considerare anche la mira verticale oltre quella orizzontale e capisce che quella giornata è un casino. Giù in strada nessuna reazione, i cani pisciano, una macchina passa a tutta birra e un barbone lo nota da un angolo, alza un pollice e ride con i denti tutti neri. Loco si chiede se si può dire lo stesso “ridere”, ovvero se il verbo è usato per il gesto o invece per il risultato della gioia espressa. Che quel barbone ha fatto passare prevalentemente tristezza e precarietà, un po' come i clown dietro i tendoni nelle feste di paese.

Loco è indubbiamente L'Osservazione Cambia l'Osservatore.

Anche perché rimane lì, con quella voglia mista di mangiare e bere che si ha tra le fauci quando si aspetta di addentare un frutto, senza alcun risultato raggiunto. La delusione di un'aspettativa rende tutto terribile, anche per cose davvero inutili. Ma fortunatamente riesce a pensare che nonostante tutto il freddo è ancora timido per la stagione e saranno agibili anche i bar all'aperto nel pomeriggio. Non è però sicuro di quale delle due cose rappresenti una caratteristica positiva, ma è sollevato comunque, che anche se viene a cadere il contenuto, le sensazioni si conservano per un po'.

Esce di casa, sbatte la porta, le scale sono uno scivolo da cavalcare in fretta. Perché la strada aspetta e con lei anche tutti i vicoli nascosti e le vetrine opache. Scendendo si accorge che nel suo caso andare verso il basso significa incontrare altre persone e capisce che quel fatto è anche una spiegazione azzeccata della mediocrità della gente.

Loco è Lungimiranti Occhi Che Oltraggiano.

“E io non vi perdono affatto”.

Prose brevi

di Andrea Inglese

Andrea Inglese è nato nel 1967. Ha pubblicato il saggio *L'eroe segreto* (Università di Cassino 2003), le raccolte di poesie *Inventari* (Zona 2001) e *La distrazione* (Sossella 2008), le prose di *Prati/Pelouses* (La Camera Verde 2007). E' tra i fondatori del blog *Nazione Indiana*.

Differenza di temperatura

Baderweck era totalmente insoddisfatto. Tutto gli sembrava troppo poco. Nella sua vita le cose migliori erano state dimenticate, rimaneva un automatismo nero, l'incapacità di pensare associata a una straordinaria prontezza nell'azione. Maderaq aveva un siero, una pozione, qualcosa da far bere, della sostanza per ringiovanire o assemblare i muscoli in zone precise del corpo. Si dava arie, era sposato, entrava in casa sua anche dal balcone, non spegneva la luce quando albeggiava, beveva l'acqua tenendo il bicchiere sollevato sul lavandino, come se ci fosse sempre il pericolo di una perdita. Baderweck conosceva Maderaq da quando erano ragazzini, entrambi malnutriti, costretti ai lavori ospedalieri: guanti di gomma, candeggina, straccio grigio e secchio. Baderweck non sapeva quasi nulla degli anni che erano passati. Non riusciva ad ubriacarsi, non possedeva un cane, aveva la finestra del bagno spaccata. Con cautela ci passava il braccio attraverso, per sentire la differenza di temperatura tra dentro e fuori. Quando lo sorprendevo intento al suo passatempo preferito, Maderaq lo fissava silenzioso, diventava triste, parlava del tumore della moglie, si metteva a piangere. Baderweck gli rispondeva: ma tu sei ricco, io non guadagno nulla, tu vendi il siero, io non ho una vita sessuale, tu scopi con tua moglie anche se è malata, io ho il vetro rotto, tu non paghi neppure l'ascensore condominiale. Maderaq tornava di buon umore quando Baderweck tirava via il braccio dalla finestra del bagno. "Tu non hai iniziativa Baderweck - gridava di colpo Maderaq - siamo cresciuti insieme, tu non possiedi nemmeno un cane, non sei mai andato da un parrucchiere e pretendi di tagliarti tu stesso i capelli, l'unico mestiere che sai fare è il manovratore, i tuoi abiti puzzano ancora di candeggina dell'ospedale." A questo punto Baderweck entrava in una frenesia malata. Chiamava centinaia di numeri telefonici a caso, e quando riceveva una risposta, rimaneva zitto. Oppure scappava in strada per visitare i luoghi pubblici della città: monumenti, piscine comunali, giardinetti, stazioni degli autobus. Alla fine dimenticava tutto, salvo l'indirizzo di casa e una vaga idea dell'amico Maderaq. Appena rientrava, capiva con lucidità quanto la sua vita facesse schifo. Ma non sapeva spiegarne con altrettanta lucidità i motivi. Maderaq a volte lo aspettava a casa per giorni, commosso. Ma mai faceva cambiare il vetro della finestra del bagno. Quello era il simbolo della loro amicizia, e anche la via di salvezza di Baderweck, quando ci infilava il braccio attraverso. E cercava d'indovinare se l'aria di fuori fosse più fresca dell'aria di dentro.

Vera

In paese, Vera aveva una vita speciale, sentiva che la sua vita era speciale, ne era convinta, qualcosa stava cambiando, incrociava le dita, voleva che le cose fossero diverse, familiari ma diverse, da lì bisognava cominciare, dal desiderio formato dentro di sé, lo aveva letto molti anni prima, ed era sicuramente vero, tutto si evolveva velocemente, dopo il trasloco, dopo lo sradicamento, nel mezzo di una situazione nuova, anche spinosa, con tanti ostacoli, ma un amore alle spalle, un amore inutile, devastante. La vita speciale di Vera cominciava con il bicchiere di latte alla mattina e quattro biscotti dietetici. Le piaceva la luce che filtrava dalla finestra del bagno, alta sulla parete. Le piaceva il ronzio del nuovo frigo, così piccolo che quasi non ci stava nulla. Le piaceva la sua unica tazza, comprata il giorno in cui lasciò la città. Già quella tazza rendeva la sua giornata speciale. La tirava fuori dall'armadietto di formica con cautela. Dentro rimanevano poche altre cose: due piatti piani, una fondina, tre bicchieri tozzi e cilindrici. Anche di notte, non riuscendo a dormire bene, spesso si alzava e se ne stava in piedi nella stanzetta che fungeva da soggiorno e cucina. Tutto questo lo sentiva come una stagione unica. Alla televisione annunciavano anni difficili, assicuravano che non ci sarebbe stata una vera e propria guerra civile, ma i due governi si contendevano ancora la legittimità. L'uomo che aveva amato non le scriveva, non le telefonava. Al lavoro tutti la trattavano come una persona preziosa, si rivolgevano a lei, riconoscendole implicitamente una grande intelligenza. La vicina di casa aveva deciso di morire. Lo gridava spesso, come se volesse comunicarlo proprio a Vera, dal momento che le stanze da letto di entrambe erano confinanti, separate da un esiguo muro, contro il quale la vicina batteva i pugni. Vera aveva viaggiato molto, in passato. Aveva visitato musei stranieri, non aveva mai tremato né pianto per la fatica. Era una donna che aveva vissuto nel grande conforto. Eppure tutto intorno a lei aveva cominciato a devastarsi, a partire dall'atteggiamento del suo uomo, che era divenuto incomprensibile e spaventoso. Il paese prosperava e finalmente, durante la pace politica, la sua famiglia, il suo uomo e molti suoi amici avevano guadagnato delle fortune. Il suo uomo però non sapeva più parlare. Si muoveva in modo strano. Sembrava telecomandato. Rideva sempre più spesso e sempre più a lungo. Riacquistava l'uso della parola solo al telefono o quando era nel suo studio. Ora invece il paese conosceva momenti difficili. Qualcuno aveva cominciato persino a sparare dalla finestra. E poi l'epidemia, i razionamenti, quel caldo terribile, l'invasione degli insetti. Tutto questo rendeva Vera più insonne, più stanca, più povera. Ma la sua vita continuava a proseguire lungo la svolta, come se con l'automobile avesse imboccato una curva meravigliosa e ininterrotta, e tutte le cime degli alberi scorressero di continuo da un lato, e nulla più fosse fisso, piantato in terra, definitivo. Questa Vera chiamava la sua vita speciale, la sua caduta continua.

La fiamma

Il giorno che avevo deciso di dare una svolta alla mia vita attraverso azioni violente, anche se tecnica e metodo della violenza, oltretutto obiettivi determinati, mi erano ancora in gran parte sconosciuti, mi imbattei, proprio in camera mia, nel fenomeno della fiamma. Nel giro di pochi giorni mi familiarizzai a tal punto con esso, che quasi non lo notavo più, però sentivo che agiva in modo costante su di me, e sotto forma di lenitivo psicologico. Ero ritornato più calmo, anzi completamente passivo e, avendo abbandonato del tutto i progetti di devastazione della società, mi limitavo a rileggere alcuni passi del libro sacro, cercando invano di mandarli a memoria. Intorno a me tutto peggiorava: mia sorella usciva con unghie quasi fosforescenti e con capigliature visibili anche dal sesto piano, mia madre interrompeva il pianto giornaliero solo per andare a letto e per fare delle commissioni in quartiere, mio padre accumulava nuovi debiti, e si faceva malmenare dai creditori. In tale condizione io non cercavo lavoro, avevo persino smesso di masturbarmi e passavo i pomeriggi a guardare sul canale satellitare vecchie partite di pallone. Di tanto in tanto, però, appena veniva buio, mi mettevo ad osservare il fenomeno della fiamma. Era un fenomeno abbastanza regolare, si ripresentava quasi tutti i giorni nel cantiere di fronte al mio palazzo, in un vano tra due impalcature di cemento. Neppure all'inizio ho avuto l'impressione che vi fosse una causa divina. Ma qualcosa di puro, di autenticamente spirituale, emanava da quella fiamma, in fondo assai piccola e intermittente. Non una possibilità di fuga o di cambiamento. Solo un monito allegro. "Se qualcosa inizia a bruciare, gettati nella fiamma, e brucerai anche tu", mi sembrava dicesse questo fenomeno, volendolo a tutti i costi tradurre in un linguaggio umano. Le cose peggiorarono ancora: mio padre si fece quasi ammazzare, mia madre si animalò, e smise di alzarsi dal letto. Mia sorella, dovendo curare mia madre, fu costretta a portarsi gli uomini in casa. Non avendo più una stanza mia dove stare tranquillo, scesi una sera per strada. Scavalcai la palizzata di metallo e presi a camminare nel cantiere. Fu facile raggiungere la fiamma. Proveniva da un potente accendino a gas che un tipo con il foulard in testa estraeva di tasca ogni dieci secondi. Assieme ad altri due tizi più giovani, veniva ogni sera in cantiere a riempirsi di marijuana e fumo. Aveva una strana pipa lunga, con un braciere d'osso di forma ottagonale. Quel primo giorno mi fecero fumare gratis, ma i giorni successivi mettevo la mia parte di denaro per l'acquisto della droga. In genere si stava zitti, fumando in piedi o accovacciati, ma qualche volta il tipo con il foulard iniziava a raccontare strane storie. Erano storie molto più varie e divertenti di quelle che avevo letto e riletto nel libro sacro. Alcune di esse mi si scolpirono in mente, anche se le avevo ascoltate una sola volta. Quando tornavo a casa, entravo in camera di mia madre e gliele raccontavo. La cosa mi divertiva moltissimo. Mia madre si girava con la testa contro il muro e si rimetteva a piangere.

quando mi abbracci al mattino nel letto potrebbe una
storia una forma del possibile nei miei occhi ancora
chiusi come immagini di eventi non ancora accadute

altrove in una stanza d'albergo credevo vera la finestra
ancora nell'oscurità appena sveglio tentavo di separarmi
da una trasparenza che mi impediva l'accesso alla luce

Ridefinizione

sette testi inediti da
di Alessandro De Francesco

Alessandro De Francesco (Pisa, 1981), ha pubblicato *Lo spostamento degli oggetti* presso Cierre Grafica (2008), con postfazione di Martin Rueff e l'e-book *da 1000m* (www.gamm.org, 2009). È presente in antologie e riviste italiane e internazionali (tra cui "Anterem", "Il verri", "Semicerchio", "Nioques", "OEI", "Gradiva", "OR", "poet"). I suoi testi sono tradotti in inglese, francese, tedesco, svedese, olandese, russo e ha realizzato letture, conferenze, installazioni e performances di poesia in Italia, Francia, Germania, Olanda, Estonia, Svezia e Stati Uniti.
www.alessandrodefrancesco.net

entra inaspettatamente si guarda attorno con occhi opachi
sporgenti dal corpo trasparente la sua presenza produce un
accrescimento del possibile vogliono incollare
una vita attutita ma gli abeti favoriscono la vista
dell'edificio lo mostrano in negativo la notte abbiamo
provato a sbloccare l'infanzia percorrendo il sentiero con
la macchina dietro il parco vicino casa i colori del pallone
sono stati sbiancati i giocattoli deformati lasciati ad
ansimare sarebbe stato necessario scriverne
restando di fronte agli abeti

ci si dimentica di respirare affondiamo nella gente per
strada ma capita di trovarsi immobili ad alta velocità ai lati

a quel punto due donne camminano di fronte al mare e
nell'armadio la più anziana guarda fissamente
dentro l'estate sta perdendo i capelli non dice e non
vuole niente ha scelto di non tornare continuare
anche ondeggiando percepisce un braccio della figlia che
le cinge la nuca trasparente

forse la sacca bianca e trasparente piena di cera
l'hanno nascosta nella credenza respira

non c'è nessuno in casa questo pomeriggio

pronto ciao
si era sciolta in precedenza
aveva occupato le cose lo sai
con lei ci disperdemmo nel suo spazio opaco

scatta sempre la segreteria invita a lasciare un messaggio

hanno parlato a voce bassa seduti a uno dei tavoli
scandendo le parole dietro rughe spesse per te è diverso
ha detto lei io ho paura del male che ti fanno e cosa succede
se resto sola poi si alzano si prendono per mano vanno via

poco più in là un bambino scrive sull'aria con un dito

in mezzo c'è mio padre visto dall'alto perde i capelli mi
vorrebbe vicino per sempre è un corpo molto più grande
del mio è come se loro sentissero cosa sento (fu trovato
in una cantina appena nato le diceva qualcosa all'orecchio
che non capiva) più tardi lo scambio di pelle e
gomma fu all'insaputa di tutti nel momento in cui avveniva

cosa sono è la mia altezza a piedi nudi al livello del mare
avrei voluto dirlo a entrambi prima di partire dietro
i palazzi sotto la calotta varcando lo sportello

dipende dall'ondeggiamento dello spazio gli arbusti
si gonfiano lentamente detriti di plastica insabbiati nelle
dune tornavamo dal mare si prevedeva di cenare a casa
il sole ingialliva

oppure nonostante la trasparenza della zona divisoria come
una gelatina sul volto obbliga gli occhi a chiudersi la pelle
si tira indietro diventa granulare il sole sarebbe
bianco e spesso o

ancora le stesse incrinature in due città diverse la vita
restituisce sera un liquido si assorbe

aveva il tuo stesso volto quando ero partito correndo
da una parte all'altra del parco per abbracciarti avevo
proseguito fin verso la strada dopo quella figura che non
era te facendo finta di non essermi sbagliato era strano
in effetti che tu fossi già tornato

poi si giocava con le macchine di plastica si andava dal
parco al selciato dal salice al garage dal vano scale all'in-
gresso e giù per il tubo nella valigia ci chiedono

correvamo nel parco sulla ghiaia di fronte all'edificio
giocavamo a salvare ci raggruppavamo per reprimere
cercavamo i sassi più levigati e poi chiudendo gli occhi
il brusio e le grida degli altri bambini erano la spiaggia
raggiunta dopo la ferrovia una generazione autotrofa
dell'estate della barriera di scogli nel mare dei pomeriggi
passati a lasciare tracce di mani colorate sulle colonne del
pergolato chi è rimasto sotto l'albero continua a vederle
diafane modificate

LUIS GARCIA MONTERO

da Vista cansada

(traduzione di Giancarlo Sissa)

PREGUNTAS A UN LECTOR FUTURO

¿Está lloviendo?
¿Tal vez en los tejados
confundes la verdad con la belleza,
y un bienestar antiguo
duerme la sombra líquida del tiempo?
¿O es un día de sol,
de los que ruedan por el mundo
sin esperar la primavera,
hasta caer hermonos y rendidos
al pie de tu ventana?

¿Estás fumando?
¿Has conseguido respirar la nube
de tu tranquilidad,
el pacto de los cuerpos con el humo?
¿Has servido la copa
que te devuelve a la razón más tuya,
a la barca que sabe descansar en su orilla?
¿Pesa ya en la madera de tu edad
el oleaje de lo que pierde?

¿Estás solo?
¿Alguien lee a tu lado,
en la otra butaca de la noche?
¿Esperas a que suene
el portero automático
para dejar el libro
y compartir las horas
con el amor que manda en los relojes,
para sentirte libre y excitado,
por un momento libre,
sin ambición ni deuda?

Y no voy a negarlo desde hoy:
agradezco el alzar de esta ocasión
en la que tú me salvas del olvido.

Pero no me consuela,
si yo no puedo recordar la vida.

PREGUNTAS CRUZADAS

La memoria no esa
un animal doméstico.
Prefiere cazar sola
y vivir las preguntas cruzadas de la noche.
Bajo por la escalera mecánica del metro,
busco los arrabales del pasado,
y en la dirección contraria
vengo hacia me,
subo también camino del presente
a cruzarme conmigo.

DOMANDE A UN FUTURO LETTORE

Sta piovendo?
Forse sui tetti
confondi la verità con la bellezza,
e un benessere antico
dorme l'ombra líquida del tempo?
O è un giorno di sole,
di quelli che girano per il mondo
senza attendere la primavera,
fino a cadere splendidi ed esausti
ai piedi della tua finestra?

Stai fumando?
Hai ottenuto di respirare la nuvoletta
della tua tranquillità,
il patto dei corpi con il fumo?
Hai versato il bicchiere
che ti restituisce alla tua più intima ragione,
alla barca che sa riposare sulla sua riva?
Pesa già nel tronco dell'età
la risacca di quello che si perde?

Sei solo?
Qualcuno legge accanto a te,
nell'altra poltrona della sera?
Aspetti che suoni
il citofono
per lasciare il libro
e condividere le ore
con l'amore che comanda agli orologi,
per sentirti libero e emozionato,
per un momento libero,
senza ambizione né debito?

E oggi non lo negherò:
sono grato al caso di questa occasione
nella quale tu mi salvi dalla dimenticanza.

Però non mi consola,
se non posso ricordare la vita.

DOMANDE INCROCIATE

La memoria non è
un animale domestico.
Preferisce cacciare sola
e vivere le domande incrociate della notte.
Scendo le scale mobili della metro,
cerco i sobborghi del passato,
e in direzione contraria
mi vengo incontro,
salgo anche in direzione del presente
a incrociarmi con me stesso.

¿Quién paga el alquiler de la ciudad
que sabe de memoria la lección de mañana?
Los ojos que se cruzan un segundo
son el lugar de paso
que nos concede el tiempo para sentirse vivo.

Adiós,
pregúntale a los rios de Granada
por mis labios de hoy,
y que el munmullo del balcón
te de noticias últimas del viento,
de la calle Lepanto,
de los coches domados
por las tapicerías del domingo,
de las consignas de la juventud
resueltas en el sol de los inviernos,
de las amantes rotas por la noche,
del buen amor tan sucio, de los libros,
las botellas vacías, las huelgas generales,
de todo lo que el viento se ha llevado
y pregunta por ti, por mí,
al fondo de ste cielo turbio de amanecer,
que se apoya en Madrid
o en el reloj cansado del cuarto donde escribo.

El tiempo es una mesa revuelta y una lámpara
que saca la cabeza de las sombras
igual que un nadador cuando respira.

”1958”

Las fechas no son números,
o tal vez son el sueño
de números que sienten el tiempo sucedido.

Cuando a la cifra exacta llega el anochecer,
cuando las rectas
se mojan con la lluvia de diciembre
y los cuadrados aman
sus ambiguos recuerdos circulares,
únicamente entonces
se reúnen los números
a la luz de una fecha,
metódica y humana
como la voz de un faro.

Y si es verdad que el tiempo navega por los rostros,
también dejamos sucros en el agua del tiempo.
Las fechas son un barco de papel
sobre el río que cruza las ciudades.

Nací muy de mañana
a finales de un año con olor a tranvía,
un olor amarillo
como las flores del jardín
que no tuvo la casa de mis padres.
Quiso mil novecientos cincuenta y ocho ser
una reunión de números suicidas.
Yo no voy a juzgarlos, ni siquiera
en las magistraturas del amor,
dispuestas por oficio
a comprender los sueños más inútiles.

Chi paga l'affitto della città
che sa a memoria la lezione di domattina?
Gli sguardi che s'incrociano un istante
sono il luogo di passaggio
che ci concede il tempo per sentirsi vivo.

Addio,
domanda ai fiumi di Granada
delle mie labbra di oggi,
e che il mormorio del balcone
ti dia le notizie ultime del vento,
della via Lepanto,
delle auto domate
dalle tappezzerie della domenica,
delle consegne della giovinezza
decise nel sole degli inverni,
delle amanti rotte dalla notte,
del buon amore così sporco, dei libri,
delle bottiglie vuote, degli scioperi generali,
di tutto quello che il vento si è portato via
e domanda di te, di me,
al fondo di questo cielo torbido che albeggia,
che si appoggia a Madrid
o nell'orologio stanco della stanza dove scrivo.

Il tempo è una tavola in disordine e una lampada
che volge la testa dall'ombra
come un nuotatore quando respira.

”1958”

Le date non sono numeri,
o forse sono il sogno
di numeri che sentono il tempo accaduto.

Quando alla cifra esatta arriva l'annottare,
quando le rette
si bagnano con la pioggia di dicembre
e i quadrati amano
i loro ambigui ricordi circolari,
solamente allora
si riuniscono i numeri
alla luce di una data,
metodica e umana
come la luce di un faro.

E se è vero che il tempo naviga i volti,
noi pure lasciamo scie nell'acqua del tempo.
Le date sono barchette di carta
sul fiume che attraversa le città.

Nacqui un mattino molto presto
alla fine di un anno dall'odore di tram,
un odore giallo
come i fiori del giardino
che non ebbe la casa dei miei genitori.
Volle mille novecento cinquanta e otto essere
una riunione di numeri suicidi.
Io non li giocherò, nemmeno
di fronte ai tribunali dell'amore,
preposti d'ufficio
a comprendere i sogni più inutili.



El 1 del milenio
pasó de mano en mano su barbarie,
sus castillos feudales y el nocturno
tropel de los caballos,
hasta desembocar por gracia de los cuerpos
en el ático humilde de tres habitaciones,
orientado al rumor de un automóvil
y a la luz del invierno
de una ciudad con tejas provincianas.

El 9 puso un siglo
que ennobleció su infierno hasta pisar la luna
y humilló el paraíso de la sabinduría
con cámaras de gas.
La muerte comprendió que estaba sola
y no contó con Dios ni con lo hombres
para salvar el corazón humano
de su difícil dignidad,
la inevitable flor marchita
que hay debajo de un beso.

El 5 de la década
flotaba como un mástil en medio del Atlántico,
un mástil roto
en el que dormían
la uñas silenciosas de los supervivientes.
Rodeado de aletas,
de pulpitos, de sables, de oficinas saladas,
aquel número 8
miraba hacia otra parte de la historia,
buscaba caracolas
en un suburbio de la luz

L'1 del millennio
passò di mano in mano la sua barbarie,
i suoi castelli feudali e il notturno
scalpitare dei cavalli,
fino a sfociare per grazia dei corpi
nell'umile attico di tre stanze,
rivolto al mormorio di un'automobile
e alla luce dell'inverno
di una città con tetti di provincia.

El 9 inaugurò un secolo
che nobilitò il suo inferno fino a calpestare la luna
e umiliò il paradiso della sapienza
con camere a gas.
La morte comprese d'essere sola
e non contò più su Dio né sugli uomini
per salvare il cuore umano
dalla sua difficile dignità,
l'inevitabile fiore avvizzito
che sta sotto ogni bacio.

Il 5 della decade
fluttuava come un albero di nave in mezzo all'Atlantico,
un albero roto
nel quale si addormentavano
le unghie silenziose dei sopravvissuti.

Circondato da pinne,
da pulpiti, da sciabole, da amari uffici,
quel numero 8 guardava altra parte della storia,
cercava conchiglie
in un sobborgo di luce

y se encontró conmigo.

Desde entonces procuro defender
las noches en mi casa,
los bercos sin bandera,
los inviernos con sol
y las dudas que acaban resolviéndose
en la última página.

HUERTA DE SAN VICENTE

Se busca una ciudad.

Parece que fue vista
en manos de un poeta.
Vestía un cielo limpio
un desnudo de nieve
y rumor de cafés civilizados.

Se busca una ciudad
igual que una palabra.

Recuerdo aquellos años
inexplicables de mi adolescencia,
la sombra del poeta en el balcón
de su casa cerrada.
Aparecía y desaparecía
con la misma torpeza suplicante
de los primeros versos,
cuando son las palabras vagones melancólicos
de un tren que ya no puede con su alma
o no sabe moverse todavía.

Detrás de los cristales,
bajo las tachaduras de lo que se persigue
en un papel cuadriculado,
buscaba una ciudad
un trozo de madera borrada por el tiempo
la ley de gravedad que fijase mi nombre
en el mundo de olvidos
y de rara intuición.

Heredélas ausencias, pisé lo que no estaba,
imaginé su noche,
solitario poeta fusilado,
y me pertenecía
como la habitación de los amigos,
como la luz cautiva de la luna
en los amaneceres.

Adolescencia
siempre tiene más prisa
el menos esperado.
Buscaba en los escombros de una guerra
aquellos que no pueden vivir en los escombros.

Vestía un cielo limpio, un desnudo de nieve.

Se busca una ciudad. La recompensa,
aprender a vivir con un mismo,
saludar a la luna en horas de trabajo,
mover recuerdos en un cajón vacío.

e si incontrò con me.

Da allora faccio in modo di difendere
le notti nella mia casa,
le navi senza bandiera,
gli inverni col sole
e i dubbi che finiscono per risolversi
nell'ultima pagina.

HUERTA DE SAN VICENTE

Si cerca una città.

Si dice che fu vista
nelle mani di un poeta.
Vestiva un cielo limpido,
una nudità di neve
e mormorio di caffè civilizzati.

Si cerca una città
come si cerca una parola.

Ricordo quegli anni
inspiegabili della mia adolescenza,
l'ombra del poeta sul balcone
della sua casa chiusa.
Appariva e scompariva
con la stessa goffaggine supplicante
dei primi versi,
quando le parole sono vagoni malinconici
di un treno che non ce la fa più con la sua anima
o non sa muoversi ancora.

Dietro i vetri,
sotto le cancellature di ciò che si vuole ottenere
in un foglio a quadretti,
cercavo una città,
un pezzo di legno cancellato dal tempo,
la legge di gravità che fissasse il mio nome
in un mondo di dimenticanze
e di strano intuito.

Ereditai le assenze, calpestai ciò che non c'era,
immaginai la sua notte,
solitario poeta fucilato,
e mi apparteneva
come la camera degli ospiti,
come la luce prigioniera della luna
nelle albe.

Adolescenza,
sempre ha più fretta
il meno atteso.
Cercavo fra le macerie di una guerra
Ciò che fra le macerie non può vivere.

Vestiva un cielo limpido, una nudità di neve.

Si cerca una città. La ricompensa,
imparare a vivere con sé stessi,
salutare la luna in orario di lavoro,
muovere ricordi in un cassetto vuoto.



ph. Valeria Reggi

Luis Garcia Montero (Granada, 1958) è uno dei massimi poeti spagnoli viventi, critico, saggista e eminente studioso di Letteratura Spagnola. Ha pubblicato fra l'altro: *El Jardín extranjero* (1983), *Diario complice* (1987), *Las flores del frío* (1991), *Habitaciones separadas* (1994), *Completamente viernes* (1998), *La intimidad de la serpiente* (2003) e *Vista cansada* (2008).

DEFENSA DE AQUELLA AMISTAD

*A Juan Manuel
maestro de la duda*

La ciudad prometida que se llamaba noche
tuvo dos argumentos para buscar la luz.
Cuando Javier venía esondido en su risa,
la inocencia y el fuego arañaban las copas.
Antonio trajo entonces un sol para noctámbulos.

En aquellos inviernos de nubes escolásticas,
los reunidos pactaban las lluvias de verano.
Juan Carlos, el teórico, describía dos versos
en los malos poemas y en las buenas canciones.
Mariano conspiraba a favor de la ópera.

En aquella ciudad, en aquella insolente
ciudad de la alegría recién inaugurada,
Álvaro deshojó los ritos del futuro
y la palabra hoy. Juan tenía en sus ojos
el olor a pintura que necesita un sueño.

Las ciudades se plegan, se despliegan, suceden
y se abren nocturnas, como fotografías,
a través de los hechos, las deseparaciones,
existiendo dos veces, temblorosas, verbales,
a la luz del pasado y a los pies de la vida.

No sé que más. El tiempo de los días siguientes,
como Andrés, se hizo largo en una biblioteca.
Siempre fue de mal gusto cerrar antes de hora.
Ciudad de los alvidos, la fábrica del Sur,
conmigo las, mi corazón te lleva.

NUEVA YORK

La botella vacía se parece a mi alma

José Manuel Caballero Bonald

Un borracho se bebe una ciudad
hasta romper la última botella.
Era mil novecientos veintinueve. Dormía
sobre cristales rotos.

Un poeta lo escribe. Ha vivido
en sus versos la luz incosolable
de los asesinados, de los que comen fruta
de un árbol sin raíces.

Después habrá un muchacho que lo lea
y descubra los cienos, las arañas
de los últimos trenes, la aurora corrompida
de los años setenta.

Pero no sé qué luz mucho más fuerte
ha levantado al cielo los cristales.
Son violetas tardías, emociones de invierno
en el puente de Brooklyn.

Las cosas de este mundo tienen sed.
La realidad no sabe estarse quieta.
Nueva York son mis ojos. La botella vacía
puede llenar mi alma.

DIFESA DI QUELLA AMICIZIA

*A Juan Manuel,
maestro del dubbio*

La città promessa che si chiamava notte
ebbe due argomenti per cercare la luce.
Quando Javier arrivava nascosto nella sua risata,
l'innocenza e il fuoco graffiavano i bicchieri.
Antonio portò allora un sole per nottambuli.

In quegli inverni di nubi scolastiche,
i convenuti patteggiavano le piogge d'estate.
Juan Carlos, il teorico, scopriva due versi
nelle brutte poesie e nelle belle canzoni.
Mariano cospirava a favore dell'opera.

In quella città, in quella insolente
città dell'allegria appena inaugurata,
Alvaro sfrondò i riti del futuro
e la parola oggi. Juan aveva negli occhi
l'odore di pittura di cui un sogno ha bisogno.

Le città si piegano, si dispiegano, accadono
e si aprono notturne, come fotografie,
attraverso i fatti, le scomparse,
esistendo due volte, tremanti, verbali,
alla luce del passato e ai piedi della vita.

Non so che altro ancora. Il tempo dei giorni seguenti,
come Andrés, prosegui in una biblioteca.
Sempre fu di cattivo gusto chiudere in anticipo.
Città delle dimenticanze, fabbrica del Sud,
vieni con me, il mio cuore con sé ti porta.

NEWYORK

La bottiglia vuota assomiglia alla mia anima

José Manuel Caballero Bonald

Un ubriaco si beve una città
fino a rompere l'ultima bottiglia.
Era il mille novecento ventinove. Dormiva
su vetri rotti.

Un poeta lo scrive. Ha vissuto
nei suoi versi la luce inconsolabile
degli assassinati, di quelli che mangiano frutti
di un albero senza radici.

Poi ci sarà un ragazzo che lo leggerà
e scoprirà il fango, i ragni
degli ultimi treni, l'aurora corrotta
degli anni settanta.

Però non sa quale luce molto più forte
ha elevato al cielo i vetri.
Sono violette tardive, emozioni d'inverno
sul ponte di Brooklyn.

Le cose di questo mondo hanno sete.
La realtà non sa starsene quieta.
New York sono i miei occhi. La bottiglia vuota
può riempirmi l'anima.

L'interpretazione del testo fra letteratura e diritto

Facciamo ricorso (a Gadamer)

di Luca Vespignani

Sia per i testi letterari, sia per quelli normativi si parla di interpretazione. Ma in che misura l'oggetto di tale attività ne condiziona lo statuto? In che cosa differiscono tra loro l'interpretazione di un'opera poetica e quella di una legge? Evidentemente, domande del genere aprono il campo ad una riflessione che travalica il circoscritto ambito del diritto per coinvolgere anche (e, per certi versi, prevalentemente) il campo della filosofia. Pertanto, ci si limita a segnalare come siano in atto e vengano ampiamente praticate tendenze che vanno verso un deciso avvicinamento tra le due sfere, declinando in chiave giuridica la teoria ermeneutica di Hans-Georg Gadamer.

Com'è noto, Gadamer riprende il pensiero heideggeriano di *Essere e tempo* e, nel suo studio principale *Verità e metodo*, elabora la teoria dei circoli ermeneutici, con la quale intende descrivere il processo conoscitivo. Nel primo circolo, l'interprete, sulla base della sua precomprensione (cioè, della sua memoria culturale), formula un'iniziale ipotesi interpretativa. Nel secondo, tale ipotesi viene messa a confronto col testo e col contesto (inteso come situazione storica contingente) e, qualora non risulti adeguata, viene rielaborata fino ad arrivare ad una sua evoluzione soddisfacente. In questo modo, si dà luogo ad una struttura dialettica (di ascendenza hegeliana), nella quale il pregiudizio (la precomprensione) ricopre comunque un'importanza fondamentale in quanto portato della tradizione della comunità umana di riferimento, e la sintesi è un significato storicamente e culturalmente determinato, quindi suscettibile di continui adattamenti e sviluppi.

Un simile schema di ragionamento viene concepito avendo riguardo alle sacre scritture e viene applicato pure relativamente al mondo dell'arte dallo stesso Gadamer, il quale giunge così a riconoscere un ruolo attivo ai suoi fruitori nell'attribuzione di senso alla stessa (in opposizione all'oggettivismo dell'estetica kantiana). In particolare, esso è stato successivamente trasferito in ambiente

giuridico, dove è stato articolato in tre passaggi. Si parte dalla precomprensione del documento normativo (primo circolo), con quale l'applicatore (principalmente il giudice), effettua una preliminare attribuzione di senso alla disposizione od alle disposizioni (cioè al testo normativo) da interpretare a partire dalla sua esperienza pregressa. Si passa poi (secondo circolo) alla considerazione del suo rapporto con l'ordinamento complessivo, inteso quale contesto dell'applicazione identificato sia dall'azione delle istituzioni pubbliche preposte a una determinata organizzazione umana, sia dalla coscienza collettiva che con essa concorre a definire il fenomeno giuridico nel suo complesso. E si arriva, infine, a calare il risultato ottenuto rispetto ad un caso concreto (terzo circolo), rispetto al quale si ricerca la soluzione più giusta non in astratto, bensì (anche) con riferimento alla percezione dei consociati. Vale a dire, non importa tanto la correttezza del procedimento logico-deduttivo seguito per ricavare da una norma generale applicabile in una serie indefinita di situazioni una norma specifica per decidere una singola questione (secondo l'impostazione kelseniana: *La dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino, 1966), quanto piuttosto che si pervenga ad un risultato equo (o meglio, riconosciuto come equo dalla collettività).

In una simile prospettiva, il diritto viene configurato non più nei termini di un dato *a priori* da applicare nel significato predefinito dal suo autore (il legislatore), bensì di una pratica sociale continuamente rielaborata e modulata (specialmente dal giudice, in qualità di interprete privilegiato). E tutto ciò condurrebbe ad una sua maggiore "mitezza" (il termine è di Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Einaudi, Torino, 1992), esaltandone il carattere della ragionevolezza e stemperandone la componente autoritaria nella direzione del consenso. A prima vista, dunque, i vantaggi dell'ermeneutica giuridica sembrano innegabili, nella misura in cui essa dà luogo a decisioni più aderenti alla realtà e più flessibili in relazione alle peculiarità delle

circostanze di volta in volta prese in considerazione. Ad un esame ulteriore, però, sorge qualche dubbio.

Innanzitutto, si può osservare che, paragonato ad un testo letterario, quello giuridico presenta la non trascurabile peculiarità di essere sempre modificabile dal suo creatore, identificato non con un soggetto singolo temporalmente collocato, bensì con un'entità astratta (ad esempio, il Parlamento), investita di un potere normativo tendenzialmente inesauribile, del quale la facoltà di porre nel nulla le proprie precedenti deliberazioni costituisce uno dei tratti distintivi. Basti pensare che in presenza di più versioni della stessa opera (ad esempio, il *Fermo e Lucia* ed i *Promessi sposi*) ciascuna di esse mantiene un proprio valore autonomo, mentre una legge abrogata – se può conservare un interesse per la ricostruzione storica – viene collocata definitivamente al di fuori del territorio del diritto vigente (per cui un giudice non potrebbe in alcun modo farne applicazione).

Le maggiori perplessità, tuttavia, emergono circa l'idea che si possa prescindere dalla natura coercitiva del diritto, mitigandone l'impatto in un'ottica di condivisione dei suoi effetti. È vero che, nella normalità, alle regole ci si conforma spontaneamente, ma il diritto chiama sempre in causa, più o meno direttamente, l'esercizio dell'autorità, almeno per l'eventualità della sua mancata osservanza (la stessa sentenza ha la capacità di imporsi quando i suoi destinatari non vi si conformano). Mentre si può scegliere se leggere o meno un romanzo e, soprattutto, se ricavarne o meno un orientamento per i propri comportamenti individuali, al diritto si deve ubbidire necessariamente (addirittura, in linea di principio, pure quando non lo si conosca), comportando la sua inosservanza una sanzione (che può arrivare fino alla privazione – per periodi più meno lunghi – della libertà personale). Ne consegue la preoccupazione di garantire prioritariamente la certezza e la prevedibilità degli esiti giuridici cui possono condurre le proprie azioni, così da evitare eventuali esiti sanzionatori magari anche conformandosi

ad una regola ritenuta "ingiusta". Certezza che inevitabilmente diminuisce di fronte all'ampliarsi dello spazio di valutazione riconosciuto al giudice nell'opera di adattamento al caso concreto, risultando, per converso, maggiormente garantita quando lo si vincoli in maniera più stringente, chiedendogli di essere – nei limiti del possibile – un mero applicatore e non un creatore di diritto.

In particolare, ci si deve quindi domandare se il vantaggio conseguibile sotto il profilo della flessibilità affidandosi alla ragionevolezza degli interpreti compensi il rischio che la loro discrezionalità degeneri in arbitrio. Rischio del quale la Costituzione italiana mostra di essere ben consapevole là dove riconduce l'autorità al popolo sovrano collocando in posizione centrale il Parlamento elettivo ed attribuendo una funzione esecutiva (in un'accezione ampia) della sua volontà alle altre istituzioni (specialmente, il Governo e la Magistratura), coerentemente col principio di legalità. Vale a dire, l'organo collocato al vertice dell'apparato istituzionale risponde direttamente ai cittadini del suo operato (attraverso periodiche verifiche elettorali) e tutti gli altri sono ad esso sottoposti essendo chiamati ad eseguirne le leggi, il che è esplicitamente affermato per i giudici dall'art. 101 Cost., dove si stabilisce che sono "soggetti alla legge". Dopodiché, le cose sono evidentemente più complicate e non si può pretendere che essi rivestano sempre il semplice ruolo di *bouche de la loi*, ma l'orizzonte concettuale è tracciato con sufficiente chiarezza e sembra rappresentare perlomeno un punto di riferimento difficilmente eludibile.

Ecco allora che, nell'importare all'interno della scienza giuridica costruzioni teoriche provenienti da altre discipline occorre molta cautela, tenuto conto che, mentre si può, al limite, convenire sul fatto che un testo letterario tenda a sollecitare una reazione creativa nel lettore, il tipo di conseguenze previsto dal diritto si colloca, piuttosto, sul piano dell'adesione ad un comando (non importa se convinta o no). E ciò porta a rivalutare l'affermazione di Johann Martin

ph. Valeria Reggi



Chladenius (*Einleitung zur richtigen Auslegung vernünftiger Reden und Schriften*, Leipzig 1742), secondo il quale almeno in *claris non fit interpretatio*, lasciando al giudice un margine di manovra più ampio soltanto nei così detti "casi difficili" (gli *hard cases* di Dworkin: *L'impero del diritto*, Milano, 1989), senza peraltro esagerarne il numero anche perché –

come diceva Voltaire – ciò che può essere interpretato in molti modi forse non merita di essere interpretato in alcun modo (e ci sarebbe perciò un problema strutturale non risolvibile con le forze di un singolo giudice).

Giuda.

di Marco Lobietti, Gianluca Costantini, Elettra Stamboulis

Geographical Institute of Unconventional Drawing Arts

Giuda è una rivista, un luogo.

G.I.U.D.A. può essere inteso come acronimo, la geografia è una delle più importanti chiavi di lettura, i luoghi raccontano storie e sono contenitori di emozioni. Leggere una mappa geografica come un grande fumetto. Le nazioni sono vignette e nomi delle città, delle montagne dei mari sono le storie.

Giuda indaga il tradimento delle immagini.

Lo fa usando il disegno in forma intensiva, cartografando il dicibile e il rappresentabile.

Si pone come uno spazio programmato di ricerca visiva e di estetica.

Noi ci poniamo all'interno di queste mappe, facciamo parte della storia, la rileggiamo e ne diamo la nostra lettura.

Cerchiamo di non perderci.

Insegue i luoghi sulle cartine, sapendo che la mappa non è il territorio, ma è la sua rappresentazione e che a partire dalla cartografia si stabilisce il nostro posto sul mondo e lo spazio che a livello simbolico occupiamo.

Nella rivista tutto è disegnato, dall'editoriale alle pubblicità.

Giuda odia i pubblici d'élite, non ci crede alla loro esistenza, però crede nella rivolta.

È una rivista da collezione, che non concede sconti all'epoca delle veline editoriali.

Ha una vocazione decadente e romantica, utilizza lo spazio contemporaneo del disegno per inseguire le strade cimiteriali delle metropoli: nel primo numero compaiono i volti dei morti eccellenti del cimitero di Montparnasse.

Concorre alla sua realizzazione un gruppo avanguardistico di disegnatori.

<http://www.giudaedizioni.it>

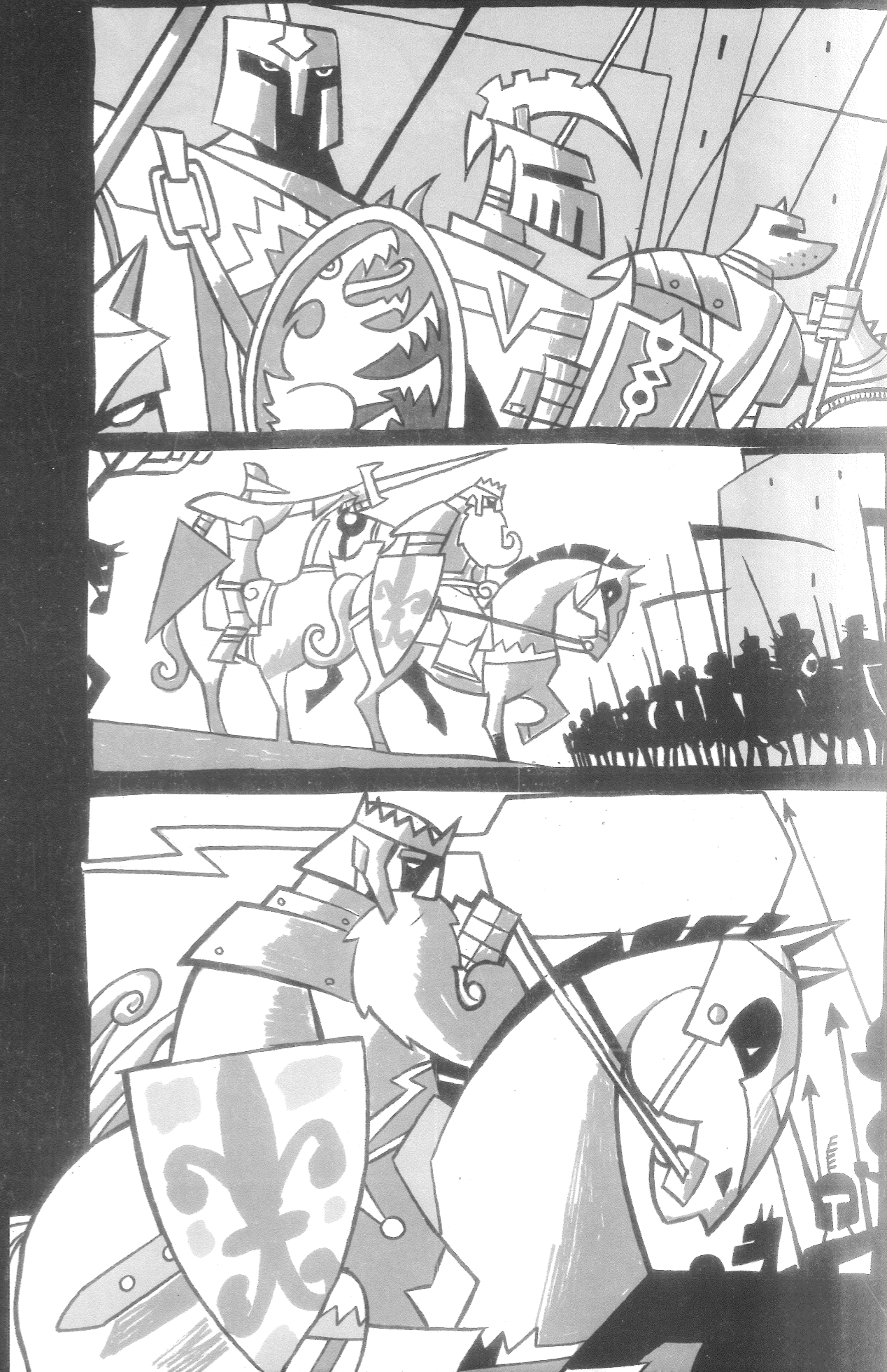
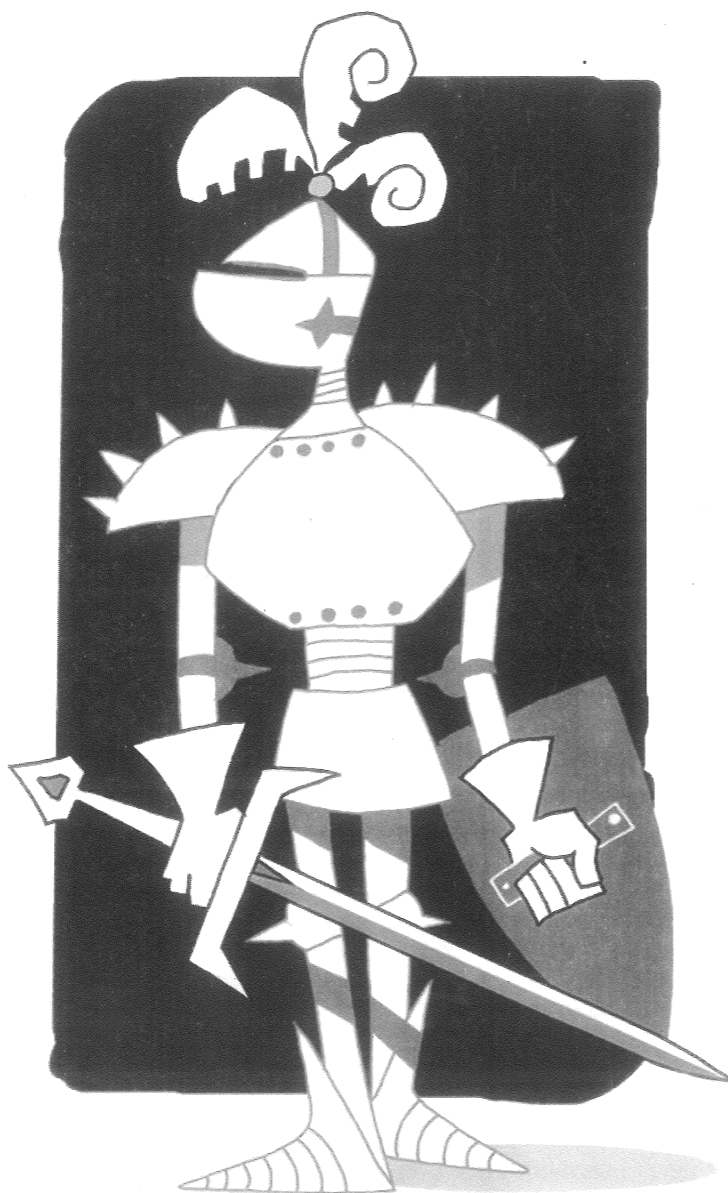


Gianluca Costantini

Il cavaliere inesistente

di Luca Poli

Il cavaliere inesistente è una graphic novel (come dire narrativa disegnata) ispirata all'omonimo romanzo di Italo Calvino. Ne proponiamo la prima parte: a causa di problemi di copyright sul testo che hanno impedito la pubblicazione del lavoro, i balloons sono vuoti, ma il racconto per immagini conserva la propria efficacia.



Luca Poli nasce il giorno di Natale di 41 anni fa. Non assomiglia a Gesù bambino, ma collabora con svariate case editrici tra le quali Marvel Italia, Granata, Black Velvet, Zanichelli, eli, come illustratore e fumettista. Adora Jack Kirby, Calvino e la birra scura!

